

**A.S.D. Comitato Manifestazioni Storiche “Palio di San Pietro”
Monte San Pietrangeli**

ut semper de bono in melius

**MONTE SAN PIETRANGELI
DALLE ORIGINI
ALL'AUTONOMIA**

Giuseppe Brandimarti

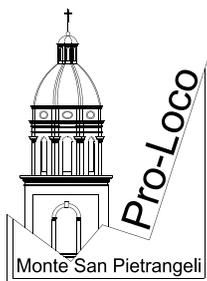
La stampa di questo libro è stata realizzata con il contributo di:



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI FERMO



Comune di
Monte San Pietrangeli



Finito di stampare nel mese di Luglio 2020 presso Litoemme s.r.l.

“Pochi sono grandi abbastanza da poter cambiare il corso della storia. Ma ciascuno di noi può cambiare una piccola parte delle cose, e con la somma di tutte quelle azioni verrà scritta la storia di questa generazione.”

Robert Francis Kennedy

“Affinché vada sempre di bene in meglio”

Questo era l'intento con il quale i Monsampietrini si prefiggevano e approntavano le regole sociali della comunità.

Dopodiché...il resto della storia lo scriviamo noi.

Il Sindaco
Paolo Casenove

Premessa

Questi brevi “*scritti*” che con grande passione e amore riporto, sono la “*memoria storica*” di Monte San Pietrangeli ed hanno l’intento di far conoscere e tramandare il suo glorioso passato, ma anche riportare in vita il Medioevo, con le sue storie e vicende, i suoi aspetti poco noti e più curiosi.

Per questo motivo da molti anni mi sono attivato, con il sostegno del Comune, Enti e benemeriti sponsor e confortato per la verità dall’aiuto di tanti amici dei vari Comitati Palio di San Pietro che si sono alternati negl’incarichi, con i quali abbiamo promosso varie iniziative *storico/culturali*. Di questi amici, per il loro costante impegno e lavoro profuso, meritano essere ricordati e ringraziati, in quanto tuttora operanti: Franco Petrelli, Piergiorgio Corradetti, Corrado Brandimarti, Gabriela Ossowka, Diego Bisconti.

È doveroso ricordare anche gli amici collaboratori che purtroppo ci hanno lasciato:

Mons. Giuseppe Di Chiara, primo grande sostenitore e traduttore di tutti i testi latini di cui mi sono servito nel libro, il socio fondatore Broda Giancarlo, la sarta Tacchetti Angela, che cucì gratuitamente il costume di una Dama di Contrada, il Presidente dell’A.S.D. Palio Salvatelli Giorgio, Novella Quadrini che per qualche anno tenne la contabilità dell’Associazione Palio, Carassai Graziano che con la sua arte realizzò le alabarde degli armigeri del Palio e Amedeo Iacopini, che svolse con grande capacità artistica la redazione dei “*nostri famosi*” calendari.

Inoltre ricordiamo i figuranti defunti: Arianna Curzi, Claudio Moretti, Mario Vallesi, Emilia Raschioni, Emma Moreschini, Maria Catini e Luigi Antonio Lattanzi.

Di tutti questi nostri amici, conserveremo sempre un grato ricordo.

Introduzione

Per amare bisogna conoscere. Solo se si ha una precisa consapevolezza si apprezza l'oggetto della nostra attenzione e dei nostri sentimenti.

Allora per amare Monte San Pietrangeli è necessario conoscerne la storia, le vicissitudini, i personaggi che ne hanno segnato l'esistenza, i suoi monumenti dal più importante a quello apparentemente meno significativo ed i suoi piccoli e grandi beni.

Solo così si avrà la consapevolezza di aver ereditato un'inestimabile lascito testamentario da preservare e tramandare orgogliosamente alle giovani generazioni, come uno straordinario tesoro che ci arricchirà sempre di più.

Sta a noi, che abbiamo la fortuna di vivere in un paese dalla precisa identità *storico/artistica*, non dissipare le nostre antiche testimonianze, perché una volta perdute lo saranno per sempre e una parte di noi morirà con esse.

Salviamo le nostre radici, per salvare noi stessi.

La "storia", lega generazioni a generazioni, prolunga la durata della vita, anche quella di coloro che sono morti, in quanto ricordarne la memoria rende l'uomo immortale.

I "racconti" ci riportano nel tempestoso clima "dell'Era di Mezzo" allorché: guerre, devastamenti, carestie, malattie e ricorrenti pestilenze erano il quotidiano.

"Racconto" di Monte San Pietro, quando da piccolo insediamento fondato dai monaci, divenne una realtà civile, fiera e gelosa della propria autonomia, che difese tenacemente da altre comunità e arrivò ad elaborare una serie di principi statutari, quali validi ed insostituibili strumenti legislativi, atti a regolarne la propria esistenza.

I "*Monsampietrini*" sempre si batterono per l'indipendenza e per la

quale pagarono un durissimo prezzo: assedi, devastazioni, perdite di vite umane, onerosi riscatti e purtroppo; *“rivalità, rancori e vendette interne tra le parti”*, che inasprirono d’odio gli animi e, cosa gravissima scatenarono cruenta lotte fratricide tra compaesani.

Fino a quando Monte San Pietro trascorsi i secoli medievali, nei primi decenni del Rinascimento segnati da “terribili eventi”, inaspettatamente vide avverarsi il sogno sempre agognato; *l’affrancamento da Fermo e con esso l’autonomia.*

Dopo aver contemplato queste pagine, conoscerete certamente qualcosa di nuovo, che vi farà apprezzare e amare ancora di più *“Monte San Pietrangeli, paese unico”*

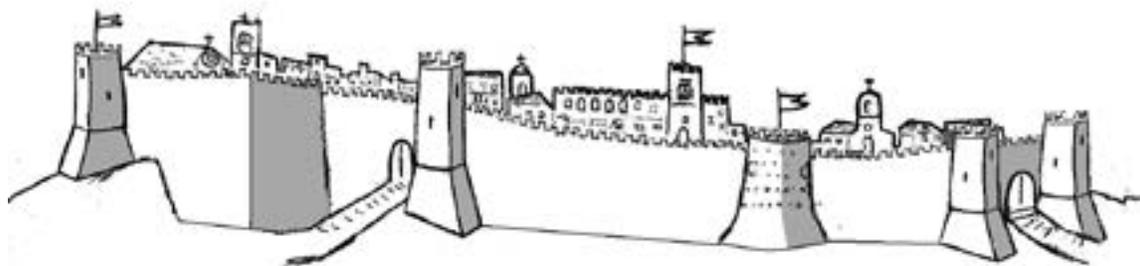
Merita una breve spiegazione la formula giuridica che titola queste pagine di storia, “UT SEMPER DE BONO IN MELIUS.....” essa non è una stravaganza latina, ma è l’esortazione che in tempo remoto gli Amministratori di Monsampietro riportarono più volte all’inizio delle norme più importanti dell’antico Statuto.

Oggi come allora, per superare le divisioni e le difficoltà che incontra la nostra Comunità, facciamo nostro l’antico, saggio *“consiglio”* e affermiamo anche noi: *“Affinchè si vada sempre di bene in meglio”*, impegnamoci tutti insieme in amicizia e serena concordia per il nostro amato Monte San Pietrangeli.

Giuseppe Brandimarti

ut semper de bono in melius

MONTE SAN PIETRANGELI DALLE ORIGINI ALL'AUTONOMIA



Castello di Monte San Pietro degli Agli - XV sec. (Ricostruzione)

Antichi insediamenti

Nell'Età del Ferro tra il IX e il IV sec. a.C. nell'entroterra medio-adriatico, Marche centromeridionali e Abruzzo settentrionale, si sviluppò la civiltà dei *Piceni*, uno dei popoli più importanti dell'Italia preromana. Ai *Piceni*, popolo composto da diverse stirpi, s'integrarono genti sabine (*Picentes*) che ubbidendo ad un flusso migratorio di primavera (*ver sacrum*¹) e guidate da un picchio (*picus*²), animale-totem sacro a Marte, furono condotte e occuparono il Piceno Antico e forse anche le nostre zone³.

Il popolo dei Picentes, dal latino "*picus*" ebbe come centro *Asculum* (Ascoli).

Successivamente con queste genti di origine picena si fusero gruppi dell'area ellenistica, coloni Siracusani (V sec.) che, a seguito di commerci marittimi ed emigrazioni, si stabilirono nelle zone delle coste marchigiane e fondarono Ancona. Secondo il Prof. Giusep-

1 Il termine "ver sacrum" (primavera sacra) si riferisce ad un'usanza tipica delle antiche popolazioni italiche. In caso di angustia o necessità di un popolo, si dedicavano ad una divinità protettrice i nati in quell'anno di disgrazie. Cessata l'incombenza, per ringraziare la divinità, il popolo con il ritorno delle miti condizioni primaverili, li "sacrificava" ad essa, ma anziché ucciderli li allontanava dalla nazione. I giovani venivano spinti dalla necessità della sopravvivenza a trovare nuovi territori da colonizzare.

2 Il Picus "*Picchio*" (pica nel dialetto locale) guidò i popoli che migrarono in nuovi territori.

3 Nel territorio di Monte San Pietrangeli non sono stati rinvenuti reperti sicuri che possano testimoniare inequivocabilmente una presenza dei Piceni in loco. È indubitabile invece il loro insediamento nei vicini territori di Belmonte, Grottazzolina, Fermo ed altri centri. Pertanto parte di quanto riportato nel testo costituisce ipotetiche deduzioni, non suffragate da testimonianze archeologiche.

pe Branca (compaesano e valente storico) furono proprio i Siracusani che edificarono, all'apice del crinale il loro insediamento che chiamarono Petralia "*Petra-Alios*", per il culto che quelle genti tributavano al "*dio Padre Sole*".

In tempi remoti, in prossimità della fonte Marano sorgeva un'altro luogo di culto dove si adorava la grande madre della paganismà che nel tempo ebbe vari nomi: Era, Cibele, Giunone. Sul posto con il cristianesimo sorse la chiesa di S. Maria di fuori.

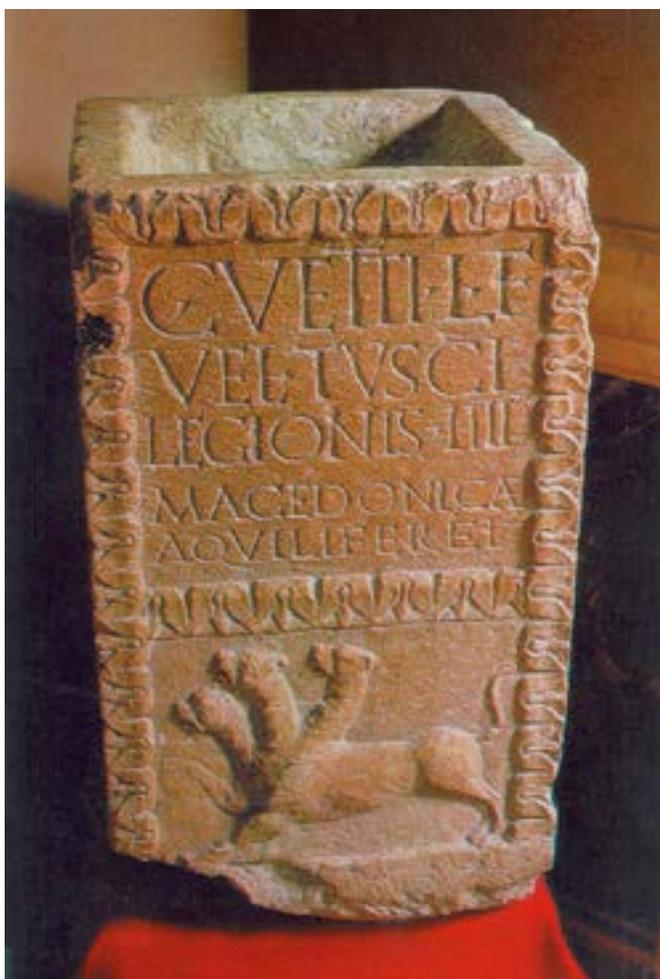
Ritrovamenti archeologici

Nel 269 a.C. con la conquista del Piceno da parte dei Romani, ebbe inizio l'opera di romanizzazione delle popolazioni e lo sfruttamento dei territori. Al tempo di Gaio Giulio Cesare (46 a.C.), le terre ricadenti sotto *l'Agrum Firmum Picenum*, incluse nella "*Centuriazione Augustea*", vennero frazionate in appezzamenti di circa mezzo ettaro l'uno e assegnate a titolo di pensione ai veterani delle legioni del console Pompeo Magno, affinché vi si stabilissero e le coltivassero. Cosicché nelle campagne sorsero case rurali (*villae rusticae*) con le loro pertinenze per la lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli e l'allevamento degli animali.

Nel 1779, a conferma della presenza romana nel territorio di Monte San Pietrangeli, venne ritrovata in località San Biagio un'urna cineraria in marmo, risalente al I sec. a.C.

Altri reperti archeologici affiorarono nel XIX sec. durante i lavori di aratura in Contrada Sant'Andrea e in località San Rustico, dove vennero riportate alla luce alcune sepolture ad incinerazione, databili II-IV sec. d.C., che erano composte da lastroni in terracotta ricoperti di tegole e contenevano i resti di ossa dopo la cremazione. In una di esse vennero trovati, pezzi di tegole romane, frammenti di ceramica, una tazzina senza manici e un'ampollina di vetro, probabilmente un lacrimatoio.

Altre tombe ritrovate ancora in Contrada Sant'Andrea appartenenti alla tipologia delle sepolture romane alla "cappuccina", lascerebbero supporre l'esistenza di una necropoli (*città dei morti*) di cui peraltro sembrerebbe conservare la memoria il toponimo Via del Camposanto con cui è ancora oggi indicata la località. Si è propensi a pensare che il cristianesimo nelle nostre zone si sia diffuso, attraverso la via Salaria, verso il IV secolo d.C., sicuro testimonianza di cui si ha notizia, San Marone.



Il basamento in marmo dell'urna cineraria (cm.30x30x52) esposta in Comune.

L'urna, mancante del coperchio, reca nella parte frontale il seguente epigramma:

C.VETTI L.F.
VEL TVSCI
LEGIONIS IIII
MACEDONICAE
AQVILIFEREI

Traduzione epigrafe: **Caio Vezzio, figlio di Lucio**, (tribù) **Velina della Tuscia, IV Legione Macedonica, Aquilifero**, ovvero un graduato di truppa, che portava in battaglia il labaro con impressa "*l'aquila*", simbolo del potere imperiale di Roma. Sotto l'iscrizione è raffigurato Cerbero, mostruoso cane tricefalo che nella mitologia greca era il custode dell'Ade, ai lati due graziosi geni alati scolpiti con le fiaccole abbassate e spente, segni di morte.

II

Le origini del paese

Dopo secoli di Pax romana, l'immensa organizzazione politico militare di Roma andò disgregandosi, allorché orde tribali germaniche infransero le barriere difensive invadendo e dilagando in quello che era stato l'Impero Romano d'Occidente.

La decadenza politico amministrativa delle zone lontane da Roma dovuta ad un progressivo indebolimento del potere centrale, si acuì con le invasioni barbariche.

Nel 410 i Visigoti di Alarico saccheggiarono Roma e nel 413 depredarono Fermo e tutto il Piceno. Nell'anno 569 fecero altrettanto i Longobardi del condottiero Alboino che dilagarono e si stabilirono nella pianura padana e diedero il nome; Longobardia. Nel 593 le città romane di *Firmum*, *Falerio*, *Asculum*, *Pausulae*, *Urbs Salvia*, *Cingulum*, *Potentia*, *Cluana* e molte altre, un tempo fiorenti centri, vennero rase al suolo dalla furia dei barbari di Eleutero e di esse rimasero solo vaste rovine.

Gli invasori perpetrarono ovunque eccidi spietati delle popolazioni, i pochi superstiti lasciarono le città e si dispersero sulle alture circostanti in quanto ritenute più sicure. I Longobardi controllarono il nord, la Tuscia ed il centro/sud d'Italia costituendo il Ducato di Spoleto e quello di Benevento. Nel 598 il re Aginulfo, per opera della nobile moglie, la regina Teodolinda, si convertì con il suo popolo alla religione cristiana e restituì alla podestà della Chiesa Fermo e tutto il Piceno.

Successivamente potenti Longobardi si distinsero come munifici "*mecenati dal cuore d'oro*", in quanto prima di morire per salvarsi l'anima oppressa da rimorsi nati per un accumulo di guadagni il-

leciti, ruberie e delitti, elargirono ad istituzioni ed ordini religiosi rilevanti donazioni di vasti territori. Parte dell'attuale territorio di Monte San Pietrangeli, inglobato nel Ducato di Spoleto, venne donato nel 720 dal duca longobardo Faroaldo II alle Abbazie di Farfa di Fara Sabina (Rieti) e di San Pietro in Valle di Ferentillo (Terni). In quest'ultima abbazia il duca Faroaldo, ceduto il titolo ed il potere al figlio, vestì l'abito monastico e vi si ritirò a vita, ed è tuttora sepolto. Dopo la sua morte, per le sue virtù cristiane, venne elevato agli altari con il titolo di Beato. Nell'VIII-IX sec., i monaci di Ferentillo e quelli di Farfa s'insediarono nel nostro territorio ed edificarono le loro "chiese madri", affittarono le terre a famiglie di coloni, che formarono così le "curtes Sancti Petri" (agglomerati di case).

I Benedettini, secondo la regola "Ora et labora", catechizzarono la popolazione e la istruirono con le prime nozioni del sapere. Sotto la loro guida vennero dissodate estese boscaglie per convertirle in terreni produttivi. I boschi e spazi incolti vennero utilizzati per l'allevamento del bestiame, in genere i suini. Addestrarono le genti ai lavori artigianali, dotarono il villaggio di magazzini, molini, frantoi, cantine e piccoli laboratori, costituendo così un mondo autosufficiente che garantiva la vita del centro che si andava formando. Nei loro "hospitali" accoglievano; malati, viandanti e bisognosi, tra essi anche i fuggiaschi, ovvero coloro che per affrancarsi dalla condizione di *servo della gleba* (schiavo con soli doveri, ultimo della scala sociale ed escluso da ogni diritto civile e religioso), fuggivano dai "domini" (feudatari) e iniziavano una libera esistenza mantenuta dal proprio lavoro.

I monaci si fecero custodi dei "saperi antichi", la perizia coltivata nei monasteri si sarebbe diffusa per tutta l'Europa, trascrissero nei loro "scriptoria": i codici, testi sacri, classici greco/latini e di scienze, lascito storico/culturale del mondo antico per tramandarli

oltre le “*nebbie*” del Medio Evo, alle future generazioni.

I monaci di Ferentillo ed i Frati minori Francescani

All’inizio del VIII sec., i monaci Benedettini dell’Abbazia di San Pietro in Valle di Ferentillo ricevettero in donazione parte del territorio di Monte San Pietrangeli, ricadente al “*ministerium de Forcella*”, però l’anno dell’effettivo insediamento non è conosciuto. Certamente i monaci Benedettini (*fondatori del paese*), s’insediarono per gradi e una volta organizzati, intorno all’anno 1000 eressero all’apice del crinale, sopra le rovine di un tempio pagano, la loro chiesa in stile romanico, che in onore del patrono della loro abbazia di provenienza la intitolarono a San Pietro Apostolo.

Questi monaci arrivarono per gradi e disegnarono con passi successivi il futuro insediamento, comprese le possenti fortificazioni del “*castrum Montis Sancti Petri*”.

Nel 1270 i monaci di Ferentillo, in seguito alla crisi dell’Ordine Benedettino, cedettero i beni terrieri ai Certosini dell’Abbazia di Fiastra, mentre la giurisdizione su un terzo del castello la chiesa con la parrocchia vennero donate ai “*Frati minori*”⁴ *Conventuali*,

4 La regola di questi “*fratelli*” era vivere in obbedienza, castità, carità per il prossimo ed in povertà senza beni propri, come richiesto dal loro fondatore, un uomo minuto, scalzo, vestito con un’umile saio di ruvida canapa, legata ai fianchi da un cordiglio, conosciuto come “Francesco” figlio di un ricco mercante di tessuti pregiati, tale Pietro di Bernardone. In Italia, specialmente in Umbria, Marche e Toscana, l’esempio dell’Ordine dei Frati minori, fondato dal “poverello di Assisi”, fu travolgente. Francesco, a ventiquattro anni d’età abbandonò tutti i suoi averi per sposare Madonna Povertà, nel 1221 presentò la “sua Regula Prima” a Papa Innocenzo III, che con non poche esitazioni e riserve diede l’approvazione “*solamente orale*”. La Regula, detta “*non bullata*”, voluta da Francesco, esprimeva la restaurazione integrale dell’originale spirito evangelico ed un rinnovamento della società cristiana, senza uscire dall’obbedienza alla Chiesa.

Per comprendere la vita eroica di Francesco, giova ricordare tale “*Regula*”, composta da quindici capitoli, che esortavano i seguaci ad essere “*minori, emuli della povertà*”

dell'ordine mendicante, erano dei nuovi religiosi che da qualche decennio vivevano in miseri tuguri fuori le mura del castello.

Questi Frati ufficiarono la chiesa di San Pietro fino al 1964, pertanto la loro presenza nel paese è stata di 694 anni, motivo per cui l'antichissima chiesa intitolata al Principe degli Apostoli è anche detta di San Francesco o comunemente dei Frati.

Se agli anni suddetti sommiamo i 550 della precedente conduzione dei monaci di Ferentillo, si deduce che nel totale la presenza totale a Monte San Pietrangeli dei due Ordini religiosi è stata di quasi 1250 anni. Dopo tanti secoli e tantissime vicissitudini la chiesa di San Pietro vero emblema del Paese, la troviamo ancora ad elevarsi con il suo svettante ed armonioso campanile, nel punto dove venne innalzata dai monaci Benedettini, a perenne protezione del paese e della sua comunità.

e umiltà praticata da Nostro Signore Gesù Cristo, umili tra gli umili e soggetti a tutti quelli che erano nella medesima condizione". Riguardo la proprietà, la Regula stabiliva che: "Non era lecito possedere abitazioni e tanto meno chiese se non siano quelle che convenivano alla santa povertà". Riferendosi al denaro ammoniva: "Se accadesse che qualche fratello raccolga o abbia denari, tutti i fratelli lo considerino un falso fratello, ladro ed assassino, se non si pentirà".

La *Regula prima, non bullata*, quella che rispecchiava compiutamente il pensiero di San Francesco, incontrò le resistenze di molti fratelli (frati), perchè ritenuta superiore alle capacità umane.

Così severa e rigida che non si ardi presentarla al nuovo Pontefice Onorio III, cosicché nel 1223 il Santo, con molta amarezza e la morte nell'animo dovette presentare una; "*Regula secunda*", opportunamente rivista, mitigata e resa meno rigorosa ed eroica. Quest'ultima Regola così ritoccata e deformata, ottenne la definitiva approvazione da Onorio III, cosicché i frati, iniziarono a questuare, vivere in conventi e fondarono l'Ordine mendicante dei "*Frati Minori Conventuali*".



Campanile e complesso francescano

I monaci di Farfa

Sappiamo che nel VIII sec. anche i monaci dell'Abbazia di Farfa (*Farfensi*) ottennero nel nostro territorio vaste donazioni terriere, di essi però non conosciamo con precisione l'anno dell'insediamento. Presumibilmente i monaci Benedettini della Congregazione Farfense arrivarono nel territorio Piceno a partire dal secolo IX, dopo che la loro Abbazia madre di Farfa venne completamente distrutta dai saraceni.

I monaci fuggiti, traslarono il corpo della Santa Martire Vittoria sul colle Matenano dove fondarono un monastero dando così origine all'odierno abitato di Santa Vittoria in Matenano. I Farfensi successivamente allargarono notevolmente le loro proprietà in tutto il Piceno, come pure nel nostro territorio, dove eressero il monastero e la chiesa dedicata a San Biagio, nella zona che ancora oggi ne mantiene il toponimo.

Bisogna sapere che i territori sotto la giurisdizione Farfense godevano di un'ampia autonomia, in quanto erano "*nullius dioecesis*", non appartenevano a nessuna diocesi. La chiesa di San Biagio facente parte del Presidato Farfense di Santa Vittoria, divenne "*la principale del paese e godeva le preminenze su tutte le altre*", era ufficiata da un "*Prepositus*" (Preposto) nominato dall'Abate Comendatario di Farfa e da lui dipendeva in tutto come da vescovo. Il Preposto, era anche il Priore del monastero, aveva piena podestà spirituale ed esercitava il diritto feudale sulle terre ed sui residenti, gestiva e governava una terza parte del territorio. Per questi poteri i Farfensi ebbero piena podestà spirituale e contemporaneamente anche civile nel paese. Per comprendere quanto fosse potente la giurisdizione Farfense sul nostro paese, bisogna sapere che lo Statuto Comunale dell'allora castello di Monte San Pietro, ordinava che il Comune a proprie spese doveva provvedere, custodire e mantenere in ordine la strada che dal Castello portava alla chiesa

di San Biagio.

Ciò lascia intendere la notevole autorità del Preposito Farfense e che intorno alla chiesa fosse sorto un considerevole insediamento abitativo; come una frazione.

Purtroppo intorno la metà del XIII secolo, anche le importanti Congregazioni Farfensi, andarono in crisi, tantochè i monaci lasciarono il nostro territorio.

III

Vita nel castello

Il tempo e la sua misura

Nell'Alto Medioevo la percezione del tempo era vaga, difficilmente un popolano avrebbe saputo indicare con precisione l'anno o il mese in cui visse, tanto meno l'ora del giorno. La vita di ogni giorno si regolava con il tempo della natura, il succedersi delle stagioni e dei lavori agricoli. Il sole, con il suo quotidiano tragitto, scandiva i ritmi lavorativi della "*civiltà contadina*". Questo era sufficiente, se non addirittura superfluo, in quanto i contadini non avevano bisogno di niente per accorgersi in quale parte della giornata si fosse, ne serviva loro conoscere l'ora esatta.

Prima dell'anno 1000 la gente ignorava la suddivisione del tempo astronomico dei nostri giorni, l'idea di un'unità invariabile (*l'ora*) al fine di misurare il tempo era indifferente a tutti. Il Medioevo adottò l'uso di contare il tempo dal sistema romano. Nei monasteri le varie ore del giorno non si sommavano, meno ancora quelle della notte, queste però erano suddivise in quattro "*veglie*", due prima della mezzanotte e due dopo. Secondo l'usanza della vita monastica, le campane scandivano soltanto le ore degli uffici, le "*ore canonicali*", ore della preghiera e del canto liturgico, in questo modo si rendevano consapevoli gli insediamenti circostanti e le persone intente ai lavori nei campi del tempo che passava. Il rintocco delle campane segnalava: l'ora Prima, "*mattutinum*" al levar del sole, l'ora Terza intorno metà mattinata, l'ora Sesta del "*meridies*" (mezzo-di) a mezzogiorno, l'ora Nona verso metà pomeriggio; Vesperi al calar del sole. Salvo i Vesperi (da *vesper*, sera), le ore canonicali mantenevano la denominazione dell'aggettivo cardina-

le latino: *prima hora, tertia, sexta e nona*, ciascuna a intervalli di tre e, naturalmente, con un'approssimazione notevole dovuta al fatto che si seguiva il corso del sole.

Così facendo però, con il variare delle stagioni e con esse della luce solare, era differente la reale durata delle ore. Inoltre le campane dei monasteri, scesa la sera suonavano la "*Compieta*" (giornata compiuta), verso la mezzanotte, il "*Notturmo*", la seconda metà della notte era scandita dal "*Mattutino*" e dalle "*Lodi*" all'alba; così le ore per le preghiere specifiche, misuravano il tempo dell'intera giornata.

I monaci, misuravano con esattezza il calendario astronomico retaggio di civiltà arcaiche; dal sole, dalla sapiente osservazione notturna del cielo; degli astri, delle stelle e della luna, realizzando l'anno liturgico intorno alla festa di Pasqua, celebrata da sempre la Domenica successiva al plenilunio dopo il 21 Marzo.⁵

Il passare del tempo veniva misurato con quadranti solari e meridiane se c'era il sole; in mancanza, supplivano le clessidre, dove l'ora veniva indicata dal livello dell'acqua in un recipiente graduato, che si andava vuotando goccia dopo goccia. La clessidra a sabbia, il cui principio è analogo, era utilizzata per misurare periodi brevi, oppure si adoperavano candele tarate. Alcune clessidre avevano applicati dei congegni forniti di campanelli che al livello prestabilito segnalavano col suono l'ora voluta.

Il pane, le fonti e il cibo

Il territorio nella quasi totalità era ricoperto da immense selve, che costituivano un facile approvvigionamento di legname e di cibo,

⁵ Proprio per l'importanza del calcolo della data della Pasqua, nel XVI secoli il calendario giuliano (dovuto a Giulio Cesare) allora in uso fu sostituito per volere di papa Gregorio XIII da uno più accurato che prese poi il nome di gregoriano. Per correggere l'errore del precedente che ormai era indietro di 10 giorni si passò direttamente dal 4 Ottobre 1582 al 15 Ottobre 1582.

quindi seppur con pochi mezzi attaccate e utilizzate. La comunità del castello, tipico esempio di “*civiltà contadina*” era una società chiusa, fortemente legata alla campagna, preoccupata di ricavare dalle terre, tutto ciò che era necessario . Le terre più adatte vennero bonificate, disboscate e messe a coltura, tutti gli uomini, ad eccezione degli “*artisti*” (artigiani che esercitano un’arte nelle botteghe), lavoravano la terra. Generalmente gli abitanti del castello erano detti “*terrazzani*”. Per tutti i ceti, la produzione cerealicola (grano, orzo, farro, avena, segale) costituiva il prodotto primario per la sussistenza delle loro famiglie. Una prima gerarchia sociale si evidenziava dalla qualità del pane, in quanto la farina di frumento era richiesta in grandi quantità dai ceti benestanti, invece scendendo la scala sociale, le farine miste di cereali minori; orzo, segale e avena, più grezze e scure per l’alto contenuto di crusca, fornivano il pane per il popolo.

L’acqua allora come oggi era di vitale necessità, i monaci edificavano i loro monasteri nelle aree in cui i raddomanti attraverso le vibrazioni di un archetto di legno, captavano le onde emanate da vene sotterranee. Durante i tanti assedi che il castello subì, l’acqua dei pozzi all’interno del paese costituì la risorsa essenziale.

Nel cortile del chiostro della chiesa di San Pietro è ancora presente il pozzo d’acqua scavato dai monaci. Questi però, per annaffiare i loro orti botanici si servivano dell’acqua piovana che convogliavano in cisterne, poste sotto il chiostro.

Fino al 1960 in Piazza Umberto I, del nostro paese, era presente un pozzo con cisterna, di cui è rimasto il toponimo “Vicolo della Cisterna”, la sua acqua freschissima ristorava i paesani nei mesi di calura estiva.

Il primo catasto comunale (1558) segnalava quaranta fonti sparse nel territorio, di esse lo Statuto ordinava un’attenta e continua cura. Le fonti più vicine, dalle quali la popolazione del castello si

approvvigionava erano: quella antichissima di Marano, di Cerreto (*sotto la Casa di Risparmio*) e Carfano (*ex lavatoio*), tutte segnalate come “*fonti murate*”, sono tuttora attive e vi si arriva tramite antiche strade comunali.

Le famiglie del castello, avevano l’obbligo di coltivare almeno uno staio⁶ d’orto, dal quale ricavavano per l’intero anno verdure in genere, piselli, ceci, lenticchie e fave. Le patate, i pomodori, i fagioli ed altre piante, arrivarono solo dopo la scoperta del Nuovo Mondo, si conoscevano invece i fagioli dell’occhio. Riguardo gli orti, vigeva l’obbligo di produrre l’aglio in gran quantità, perchè si riteneva che i suoi bulbi avessero alte qualità medicamentose, efficaci contro le varie epidemie del tempo, ma anche perché veniva commerciato con i castelli limitrofi. Gli orti, erano siti lungo le assolate coste del colle, di cui è rimasto il toponimo Strada degli Orti (*Ortere*).

In base alla vastità della terra lavorata, si potevano allevare (alcuni allo stato brado) una certa quantità di animali: bovini, ovini, suini, equini e pollame. Gli animali fornivano: le carni, i grassi, le pelli, la lana, il latte, i formaggi e le uova, ma soprattutto l’aiuto nei lavori agricoli più pesanti.

La carne non appariva mai nelle mense del popolo, se proprio non riusciva ad allevare qualche animale da cortile, oppure rimediare con il bracconaggio; andare a caccia era vietato alla plebe, in quanto era riserva unica delle classi più agiate.

Per compensare la carenza delle proteine animali, era uso nutrirsi largamente di legumi. I monaci negli orti botanici annessi ai mo-

6 In epoca medievale in mancanza di un sistema metrico decimale, di misura, di peso e di capacità; lo staio **misura di capacità per grano, cereali e aridi**, era un secchio di legno cilindrico con doghe, che una volta riempito, il suo contenuto corrispondeva ad un **peso attuale di Kg. 20**. Questa quantità una volta seminata copriva un’area di **metri quadri 350 pari ad 1 staio di terreno**, quindi in questo caso inteso come **misura di superficie**.

nasteri, coltivavano le piante officinali, dalle quali esperti erboristi ricavano pozioni e decotti medicamentosi, i soli rimedi curativi dei mali del tempo. S'impiantarono le vigne, dal momento che il vino, anche se di difficile conservazione, era necessario per celebrare la Santa Messa.

Al vino si riconoscevano importanti doti tonificanti, per cui nelle mense più agiate ed in quelle dei monaci veniva normalmente consumato. C'è da dire che il vino che si beveva nel medioevo, non aveva assolutamente niente a vedere col nostro, si usava allungare con acqua o miele per abbassare la gradazione alcolica ed era aromatizzato con spezie. La plebe ed i contadini, bevevano il vino solo in occasioni molto rare, normalmente dovevano accontentarsi di un vino economico, di seconda spremitura, ancora peggio per coloro che potevano permettersi solo aceto annacquato. Quotidianamente, la bevanda per "eccellenza" nei pasti del popolo, era l'acqua.

Riguardo la birra, (di essa le prime testimonianze ci riportano all'antico Egitto e addirittura ai Sumeri), era la bevanda "ordinaria" per i popoli germanici, ma era conosciuta anche da noi ben prima del loro arrivo. Però i popoli del mediterraneo restarono sempre scettici al suo uso. La coltivazione dell'ulivo andò aumentando, in cucina però si continuò a condire principalmente con grasso animale, lardo e strutto.

Le api oltre al miele unico dolcificante allora conosciuto, fornivano la cera vergine, un prodotto di gran valore, tanto da sostituire il denaro nei pagamenti. Solo i ricchi si servivano di lumi e fiacole per illuminare gli interni, la maggioranza della popolazione doveva accontentarsi della luce che proveniva dai bracieri accesi, oppure da fumose e maleodoranti candele di sego. Va ricordato che per le ricorrenze delle maggiori festività le autorità del castello si offrivano a patroni e santi grandi ceri in segno di devozione e

riverenza. La Chiesa imponeva digiuni e astinenze, per oltre un terzo dell'anno proibiva ai cristiani di mangiare carne e altri cibi di origine animale comprese le uova e i latticini. Il pesce consumato era quello d'acqua dolce, allevato in vasche e commerciato, la Fonte Pescara (*Piscaria*) ne rimane il toponimo.

La piazza del Comune era il luogo del mercato, per la quantificazione del peso e delle misure delle merci in vendita, il massaro (*economista comunale*) metteva a disposizione un paio di bilance, il marco, le unità di misura lineari e quelle per liquidi e aridi.

Le misure del comune erano bollate con impronta comunale da funzionari addetti.

Il grano si misurava a *soma* che variava da 66 ai 145 Kg. e *rubbio* circa 200 Kg., mentre per pesate minori si usava lo *staio*. Le misure di lunghezza erano la *cannata* m.5, mentre per i tessuti un *braccio* m.0,58. Le misure di capacità per liquidi erano: il *buccale* litri 1,08, la *brocca* litri 1,2 e la *salma*, con il valore compreso tra i 70 e i 300 litri secondo zone, per valutare le aree agricole e gli aridi si usava lo *staio*.

Le contrade, le abitazioni, i mestieri

Il castello includeva tre contrade, che a loro volta erano formate da “*fumantes*” (fuochi), intesi come abitazioni di famiglie patriarcali numerose, composte da più coppie con figli. Il documento “*Regesta Firmana*” custodito nell'Archivio Storico di Fermo, in occasione di un'adunata generale riporta quanto segue: Il 7 Novembre 1293, nel castello di Monte San Pietro furono chiamati a giurare fedeltà al Podestà di Fermo, 443 uomini capifamiglia, così suddivisi per contrada: San Pietro 86, Santa Maria 198, San Lorenzo 159. Se nel totale gli uomini capifamiglia (*fumantes*) erano 443, per cui da un calcolo approssimativo di 4/5 persone per nucleo familiare, si arriva ad un numero complessivo di circa 2000 abitanti, quindi

in quel secolo il paese era notevolmente abitato. Valutando l'area interna del castello, si evince che le case dovevano essere molto piccole, a più piani e fittamente edificate, in quanto nemmeno in epoca moderna nel centro storico si è mai raggiunto un numero così elevato di abitanti. Purtroppo non esistono documenti che possano dimostrare come fosse disposto il reticolo urbanistico delle abitazioni del tempo.

Nelle piccole casupole fredde e buie, la cucina con il focolare era collocata nel piano più alto, questo per favorire la fuoriuscita del fumo e limitare rischi d'incendi.

I camini cominciarono a diffondersi nel XIV sec., fino ad allora il fumo del focolare invadeva gli ambienti e fuoriusciva da un foro del tetto o dalle finestre. Tempo permettendo, si usava cucinare all'aperto su di un braciere, lontano da pareti in legno.

Il fuoco pur temutissimo e causa di tanti incendi era indispensabile in ogni nucleo familiare, per cucinare, riscaldarsi e fare luce e andava guadagnato con molta fatica.

Per accenderlo occorreva predisporre un'esca molto secca, battere l'acciarino sulla pietra focaia, essere svelti a catturare la scintilla, poi pian piano si ravvivava soffiandoci sopra con una cannuccia e una volta acceso andava mantenuto alimentandolo continuamente. Il procedimento richiedeva tempo e abilità, pertanto prima di andare a dormire, si aveva l'accorgimento di coprire il fuoco con la cenere, così facendo le braci rimanevano ancora attive il mattino seguente. Nelle abitazioni trovavano posto anche gli animali, che nella stagione invernale contribuivano a riscaldare i freddi ambienti. Per scongiurare gli incendi, specialmente quelli provocati dai nemici durante gli assedi, era obbligo coprire i tetti degli edifici con coppi o tegole, anziché con saggina, paglia o canne perché materiali altamente infiammabili.

I comignoli dei forni dovevano sopravanzare i tetti di quattro pie-

di, circa 120 cm.

Nel castello con caratteristiche prettamente agricole, le attività si riconducevano nella quasi totalità al lavoro dei campi, alla pastorizia, all'allevamento di animali ed alla lavorazione dei prodotti primari. I conduttori di frantoi e di molini comunali, macinavano olive, cereali e granaglie varie sfruttando la forza animale.

I contadini mantenevano l'antica abitudine familiare di macinare le graminacee con la forza delle loro braccia, ma non avendo un proprio forno per cuocere il pane, spesso si alimentavano con farinate bollite. Oppure usavano preparare un impasto di farina e acqua, che dopo essere stato lavorato, veniva arrotolato in strisce che intere o tagliate in pezzettini di 3 cm. circa, venivano lessate e condite con il lardo.

Così facendo le "massaie" del tempo, realizzavano una pasta bagnata (fresca) molto simile ai "*pici medievali*" che si servono ancora in rinomate taverne di Siena.⁷

Nelle campagne si coltivava il lino, da cui si ricavava una fibra, che filata e tessuta in teli era destinata solamente alle classi più agiate. Dalla canapa, dopo un processo di lavorazione si ricavava una fibra tessile, con la quale si producevano corde e spaghi ed anche una stoffa alquanto grezza e ruvida, che tra l'altro vestiva il popolo.

Le "*arti/mestieri*", i cui prodotti erano destinati prevalentemente ad uso interno, erano: muratori, falegnami, vasai, sarti, calzolai,

7 Quando la pasta si doveva conservare per un pò di tempo era "*axutta*" (secca), poi quando non fu più servita nel brodo di cottura, divenne una vivanda a se stante, chiamata "*pastasciutta*".

Fin dal XII secolo la Sicilia commerciava largamente pasta secca, successivamente un altro polo di produzione fu la Sardegna. Nel 1371 a Palermo si fissò un prezzo diverso tra "*maccaruni blanki di symula e lasagni di symula*", la stessa pasta fatta di farina era più costosa.

L'uso della forchetta si generalizzò, perchè era lo strumento adatto per infilare quel cibo caldo e scivoloso.

fornai, funai, macellai, tessitori e fabbri.

L'arte dei conciatori assunse una grande importanza, in quanto produrre pergamene era molto costoso. Il procedimento adottato era il seguente: le pelli ovine e di vitello, venivano immerse in una vasca (*calcinaio*) in una soluzione di calce viva e acqua, venivano raschiato via il pelo e mondate da eventuali residui di carne, poi stese a asciugare su un telaio a tensione in modo da ottenerne l'appiattimento. Infine si lisciava la superficie con la pietra pomice e divenivano lisce membrane (*pergamene*) usate per scriverci sopra. Lo strumento con cui si scriveva, era una piuma d'oca intinta d'inchiostro. Dalla conciatura delle pelli bovine si ricavava il cuoio e pellami per calzature, selle, finimenti per cavalli, corazze difensive, scarpe e stivali, dalle pelli degli animali dal pelo lungo, si ricavano pesanti coperte, calde pellicce e stole, che però guarnivano e riscaldavano gli abiti e i letti delle classi ricche.

I mestieri fuori le mura del castello, si riducevano a coloro che lavoravano la pietra; scalpellini, ad operai che preparavano coppi e mattoni ed i fornaciai che li cuocevano.

Le misure di questi laterizi, dovevano essere tassativamente uguali a quelle in uso nel castello esposte dinanzi il Palazzo dei Priori. Da pochi anni in Contrada San Giovanni, è stata demolita l'antica fornace dove si produssero, prima i laterizi per la costruzione del castello e successivamente per quelli della chiesa Collegiata.

Leggi statutarie

Lo statuto dettava precise e severe norme, volte a garantire la sicurezza, l'ordine e l'igiene nel castello. Per cui, all'interno del castello era vietato costruire calcinai per la conciatura delle pelli e di gettare gli scarti della loro lavorazione, in quanto maleodoranti, per lo stesso motivo si proibiva di gettare viscere di animali e rifiuti per le strade. Il castello era provvisto di una rete di scolo delle acque che

correva in superficie e poi in alcuni cunicoli verso l'esterno. Gli abitanti, il sabato dovevano provvedere alla pulizia degli spazi, dei vicoli e degli androni che si trovavano in prossimità delle proprie abitazioni. Si comandava inoltre di mantenere sgombre e pulite le molte gallerie sotterranee (*cunicoli*) che si intersecavano, specialmente quelle della zona centrale del castello in Contrada S. Maria. Ancora oggi alcune di queste gallerie, in parte inesplorate sono accessibili attraverso le grotte di abitazioni private. È da supporre che in quei tempi burrascosi per le continue guerre ed assedi, i cunicoli che si diramavano nel sottosuolo si trasformassero molto spesso in rifugi e vie di fuga verso l'esterno. Per i macellai, "*beccarii*", le grotte avevano anche la funzione di "*neviere*" (i frigoriferi del tempo). Per lo scopo, la neve caduta nei mesi invernali, veniva stivata nelle grotte, pressata in strati sovrapposti, divisi con paglia, in questo modo si veniva a creare un ambiente a temperatura bassa e costante, dove venivano conservati, anche nei mesi caldi, alimenti deperibili come la carne ecc..

Lo Statuto riservava ai macellai (*beccarii*) numerose norme igieniche che recitavano: "*debeant habere bilancias iustas, habere pannellum ante sum ventrem, non vendam carnes infirmas* (carni di animali malati) *pro sanis, non vendam carnes in vigiliis*".

Era proibito andare in giro con coltelli, spade, stocchi, ronche, mazze ferrate e bastoni appuntiti. Coloro che provocavano danni fisici, ferite ed amputazioni, venivano puniti con pesanti risarcimenti, interdetti dalle attività sociali e nei casi più gravi imprigionati. Inoltre erano severamente vietati tutti i giochi d'azzardo.

Gravi pene pecuniarie per coloro che bestemmiavano Dio, la Santa Vergine ed i Santi. Alla vigilia delle feste, dopo l'Ave Maria, erano proibite le opere servili, nemmeno i fornai potevano più scaldare i forni, tra le poche attività permesse, il trasporto di legna per cuocere la cena nella propria abitazione.

Le porte del castello, attentamente vigilate notte e giorno, venivano chiuse la sera dopo il terzo suono della campana della Torre di Palazzo dei Priori (h.21 circa), per venire riaperte all'alba dagli addetti *Clavarii* o *Portanarii*. Dopo la chiusura non era più consentito uscire o entrare, neanche il Podestà poteva ordinare di aprire i portoni dell'ingresso salvo gravi motivi e solo con la presenza dei Priori.

Nell'Alto Medioevo, a saper scrivere erano esclusivamente i monaci, questi nei monasteri dispensavano gratuitamente il dono dell'istruzione a scolari destinati allo stato monastico (chierici) e contadinelli. Successivamente, nel nostro castello con la nascita delle istituzioni statutarie, le legislazioni prevedevano un maestro di una scuola uguale per tutti i ceti, ma limitata all'insegnamento della grammatica latina.

Invece nei maggiori comuni della Marca, al maestro era demandato il compito di "*legere grammaticam, rhetoricam et poesiam*".

Per tutto il Medioevo ed oltre è da sottolineare l'irrilevanza della donna nella società. La vita media della donna era di circa trentasei anni, si sposava prestissimo, tra i dodici e i quindici anni, partoriva molti figli (di cui buona parte morivano in tenera età) e solo il 39% arrivava ai quarant'anni (contro il 57% degli uomini). Nella suddivisione dei ruoli, il suo spazio era quello dell'economia domestica, della tessitura e quello procreare e far crescere la prole, che considerando le misere condizioni di vita, era impresa alquanto ardua.

Notevoli sono le norme che riguardano la difesa dei beni individuali, per cui con severità punivano coloro che cambiavano o spostavano la posizione dei termini di confine, occupano o procuravano danni alle terre altrui. Per tutelare la reputazione delle persone, si punivano coloro che con parole ingiuriose spargevano calunnie, ingiuriavano e ferivano qualcuno. Invece non erano sog-

getti ad alcuna pena coloro che avessero danneggiato o diffamavano un cittadino evasore delle tasse.

I contravventori delle norme statutarie venivano puniti con ammende proporzionate alla gravità della colpa. Il colpevole di falsa testimonianza, veniva portato per le strade del castello, posto al pubblico ludibrio, schernito e fustigato con in testa una mitria di carta, simile a quella dei vescovi. Stessa punizione per il ladro, ma con l'aggravio di dover rimborsare una somma doppia del danno arrecato.

Quando il crimine era un omicidio non necessariamente si ricorreva alle autorità, perché una forma di pena consentita era la vendetta privata (*faida*), consistente nel diritto dei parenti della vittima di vendicarsi o rifarsi sull'uccisore o famigliari.

L'omicida poteva essere condannato a morte, solo con ratifica del Legato Pontificio.

Un'appunto meritano i famigerati tribunali ecclesiastici della Santa Inquisizione, delegati dalla Chiesa per indagare, processare e punire con la massima durezza il delitto di eresia. Tale incarico inizialmente venne affidato all'ordine dei Domenicani, esteso poi ai Francescani. Tutti i fedeli, sotto la minaccia della scomunica, avevano l'obbligo di denunciare coloro che propagandavano o praticavano dottrine eretiche.

Ai presunti eretici, che sotto interrogatorio confessavano il loro peccato e si mostravano pentiti, venivano comminate penitenze assai lievi, come quelle stabilite da un confessore, pellegrinaggi, astinenze, digiuni o preghiere. Siccome difficilmente l'interrogatorio portava l'imputato a confessare, si adottarono sistemi più diretti, arbitrari e crudeli come la tortura, (autorizzata da Papa Innocenzo IV nel 1252). Riguardo la tortura, c'è da dire che non fu un mezzo inventato dalla giurisdizione ecclesiastica, ma da essa, raffinatamente e crudelmente sviluppata.

Le torture eseguite con estenuante lentezza e crudeltà, costringevano l'imputato, qualora fosse riuscito a sopravvivere, ad accusarsi di colpe anche se innocente. Ottenuta in questo modo la confessione, si pronunciava la sentenza, che andava dalla flagellazione, al carcere a tempo determinato o a vita, ma nella quasi totalità dei casi era la consegna al braccio secolare con la conseguente condanna a morte.

I severissimi tribunali come massima pena, generalmente condannavano coloro che professavano e propagandavano dottrine eretiche, mettendo in discussione i valori delle classi e delle autorità dominanti, al terribile supplizio del rogo. Il celeberrimo inquisitore domenicano Bernardo Gui asseriva di essere "*il cane da guardia di Dio*".

Vennero bruciati vivi uomini di scienza, liberi pensatori, negromanti e streghe.

Stessa sorte per ebrei (*marranos*) e musulmani (*moriscos*), i quali pur convertiti per convenienza al cristianesimo, coltivavano in segreto la loro antica fede.

I roghi dei tremendi tribunali dell'Inquisizione medievale, richiesero alcuni secoli per "*spegnersi*" e lentamente iniziarono a declinare dal XV secolo in poi.

Nel Castello di Monte San Pietro, non si verificò mai nessun caso d'inquisizione.



Portale Torre civica trecentesca

IV

Opere Pie, Confraternite, peste e carestie

In un'epoca in cui le autorità civili non sentivano l'obbligo di provvedere alle classi più disagiate ed ai malati, da sempre gli ordini religiosi intervenivano per Carità Cristiana. La durata della vita era molto più breve della nostra, anche perchè altissima era la mortalità infantile, ammalarsi nel Medioevo non era un'eventualità rara. Le cure erano mancanti di efficacia e validità, sicché si ricorreva a pratiche magiche, penitenze o preghiere. I monaci Benedettini ed i Francescani da sempre intervenivano con le loro *Opere Pie*: Hospitali e Monti di Carità, che rappresentarono una ricchezza per l'azione caritativa, sempre accompagnata da quella pastorale.

Un documento del 1387, custodito nell'Archivio Storico di Monte San Pietrangeli, ci riporta della costruzione della chiesa di San Giovanni con annesso ospedale⁸.

Nel Medioevo, l'ospedale non aveva le sole funzioni di cura, ma era anche un "*Hospizio*" (da hospes, ospite) un luogo di ristoro e ricovero, che accoglieva i poveri, malati e pellegrini; questi ultimi le mete preferite erano i luoghi sacri della Terrasanta, mentre nelle nostre zone si recavano a visitare la Vergine nella Santa Casa di Loreto.

A Monte San Pietro, i Francescani diedero l'impulso ad innovative espressioni caritative; istituirono la Confraternita delle Stimate

8 Della chiesa di San Giovanni e dell'annesso ospedale, si fa riferimento al cap. "Le antiche chiese".

L'ospedale o hospizio, era il luogo dove trovavano alloggio i poveri e si curavano i malati, invece le persone abbienti si facevano curare in casa propria.

di San Francesco ed il Monte Frumentario; un banco che accumulava il grano, per darlo in prestito nelle annate di carestia ai contadini, i quali per sfamare la famiglia erano stati costretti a consumare anche le scorte accantonate per la semina. Il grano doveva essere restituito dopo la raccolta pagando un'interesse del 5%. Il Monte era sito presso il Piazzale delle Stimmate, per rifornirlo si accedeva da un arco, ancora visibile praticato nelle Mura da Bora.

I secoli medievali furono definiti bui e tempestosi per le continue guerre, le devastazioni delle campagne, le razzie dei raccolti ed il pericolo sempre incombente di epidemie, tante emergenze che si trasformarono spesso in catastrofi.⁹ Queste tragiche vicende furono la causa principale di gravissime carestie, che provocarono la rottura dell'equilibrio tra popolazione e risorse alimentari e quindi troppi uomini malnutriti e debilitati, furono facile preda di ogni ventata epidemica e morivano.

Nel Trecento la popolazione italiana aveva raggiunto il picco del suo sviluppo demografico contando oltre 11 milioni di abitanti, tanto da produrre un notevole divario tra le risorse disponibili e la popolazione da nutrire.

Da quel momento ebbe inizio una svolta rovinosa, segnata da una serie impressionante di crisi di mortalità che nel 1350 ridusse drasticamente la popolazione a 8 milioni e tanti ne resteranno per un secolo, fino alla metà del Quattrocento. Quale ne fu il motivo, cosa accadde?

9 Recentemente l'epoca medievale è stata rivalutata, sia per il gran numero di invenzioni che videro la luce in quei secoli: le note musicali, la numerazione araba, gli occhiali, la stampa, la carta per scrivere, le prime università e per i tanti artisti: Cimabue, Giotto, Ambrogio e Pietro Lorenzetti, Sandro Botticelli, Donatello, Filippo Brunelleschi, Simone Martini, Masaccio, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Nicola Pisano, Arnolfo di Cambio, Guido D'Arezzo e Leonardo da Vinci, (genio universale a cavallo fra Medioevo e Rinascimento).

Il pensiero corre subito alla “*grande peste nera*” così fu chiamata con vivo realismo, che tra il 1347 e il 1351 uccise oltre un terzo della popolazione europea, con intere zone che furono letteralmente spopolate, un cronista dell’epoca questo riportò:

“In quel tempo, si diffuse una comune mortalità in tutto il mondo, allora conosciuto, generata da una malattia chiamata moria o epidemia che colpiva alcuni al braccio sinistro, altri all’inguine e morivano in tre giorni. Quando essa colpiva in una strada o in un ospizio contagiava tutti e nessuno, nemmeno i famigliari osavano curare, custodire, vestire, o toccare i malati, tanto meno provvedere a seppellirne i corpi”.

Dopo il 1348 e fino alla fine del Quattrocento ci furono una lunga catena di avvenimenti infausti e disastrosi, pestilenze e carestie in Italia ed in Europa, al ritmo impressionante, di una ogni dieci/dodici anni, una cadenza tale da impedire alle popolazioni di recuperare, di mettere cioè in atto quelle naturali reazioni che, dopo ogni crisi, permettono alle comunità di ricostituirsi. La gente non sapeva cosa pensare né a quali rimedi ricorrere al momento, si credeva che era una punizione inviata da Dio per espiare i peccati e quindi da fronteggiare con rassegnazione. Per questo molti cominciarono a fare grandi e diverse penitenze mossi da una grande devozione. Allora per far fronte a queste catastrofiche situazioni la carità cristiana promosse le “*Confraternite misericordiose*”¹⁰, sorte per sostenere la popolazione, soccorrere e curare i malati meno abbienti, gli appestati e provvedere alla sepoltura di quelli che di peste morivano. La peste, la lebbra, il tifo, il vaiolo ed il colera epidemie endemiche altamente contagiose e mortali, furono il simbolo del Medioevo.

10 Le Confraternite di Monsampietro vengono elencati al cap. “Le antiche chiese”.

I malati di peste erano segregati in “lazzaretti”¹¹, ai margini della società, dalla quale erano di fatto espulsi. Anche i lebbrosi, venivano allontanati dai centri e “costretti a vita” in appositi spazi delimitati, “lebbrosari”, subendo così “la morte dal mondo”.

In epoca rinascimentale, a Monte San Pietrangeli, ricorsero ancora di nuovo gravi emergenze; nell’Archivio Storico del Comune, è conservata una nota di cronaca riguardante la terribile carestia, dovuta alla “mala stagione” del 1591, redatta durante una seduta del Consiglio Generale, dal cancelliere Antonio Botti, che riporta: “A Fabriano valse cento fiorini la soma del grano, et in Ascoli valse la soma del grano centocinquanta fiorini. Se ne dava del pane tre once (90g.) per cinque giorni.

Nel 1591 valse il grano qui a Monte Santo Pietro fiorini quaranta la soma (95 Kg) et dalli provveditori fu compro a Sant’Alupidio (Sant’Elpidio) quaranta sette fiorini la soma et in maggior parte della provintia fu magnato pane d’orggio, et qui a Monte San Pietro, per diligenza de’ provveditori ci fù sempre magnato pan de grano.

Nel 1591 morse qui a Monte San Pietro più di 300 persone, ma più ne morse per l’altre terre della provintia, parte de fame et parte de malatia”.

Le conseguenze della carestia, non terminarono in quell’anno, ma si protrassero nel tempo, a riguardo di ciò alcune delibere comunali relative ad essa, ci riportano che:

Il Consiglio generale, radunatosi il 17 Febbraio 1591, stabilì di fare un mutuo di 150 fiorini per provvedere cibo “*ne pauperes nostre terre fame pereant*”, (perché i poveri non muorissero di fame), mentre l’11 Aprile 1591 si impegnarono altri 100 fiorini per il rifornimento del grano. Mentre il 14 Luglio 1591 si fece presente l’impossibilità, di pagare la tassa alla Sede Apostolica a causa della

11 Dei lazzaretti, ogni paese conserva ancora oggi il toponimo del sito. Questi luoghi, inoltre accolsero i reduci crociati malati, tenuti in “Quarantena”.

mala stagione.

Ancora il 2 Aprile 1592, ordinò il modo di pagare il grano avuto dal Legato Pontificio, mentre il 31 Maggio 1592, si provvide alla distribuzione del pane “*a quelli più miserabili e poveri*”, il 10 Agosto venne deliberato come provvedere il pane “*ad sustentationem et subsidium pauperum*” (a sostentamento e sussidio per i poveri). Situazioni simili si crearono ovunque nella Marca Anconetana, come è riportato in tutte le cronache locali dell’epoca.

V

Le chiese parrocchiali

All'interno del castello di Monsampietro, prima dell'erezione della Collegiata (1795), esistevano tre chiese parrocchiali: la Prepositura dei SS. Lorenzo e Biagio, la Parrocchia di Santa Maria de Fabritis o di Piazza e la Parrocchia di San Pietro.

I Santi titolari delle chiese parrocchiali diedero il nome alle rispettive contrade.

Le Parrocchie non si distinguevano da un territorio, ma erano costituite da famiglie.

Prepositura di San Biagio, poi Parrocchia dei SS. Lorenzo e Biagio

Quando sul finire del secolo XIII, anche il Presidato Farfense andò in crisi, i monaci Farfensi lasciarono il nostro paese e cedettero tutti i loro diritti sul territorio ed i benefici sulle chiese rurali: di San Lorenzo sita in contrada omonima, San Flaviano posta in territorio di Alteta non lontano dal torrente Fosa e di Sant'Andrea, sotto all'attuale cimitero, alla chiesa parrocchiale loro *dipendente* di San Lorenzo entro le mura. (*L'aggiunta "entro le mura", per distinguerla dall'omonima chiesa rurale*).

Per cui la chiesa di San Lorenzo, sita dentro il castello, nell'attuale spazio Annibal Caro dinanzi casa Fontana, venne aggiunto il titolo di San Biagio, la qualifica di Prepositura, le preminenze su tutte le altre chiese del paese, tutti i diritti e benefici e divenne così la chiesa più importante del Castello di Monte San Pietro.

La Parrocchia, dei Santi Lorenzo e Biagio venne affidata ad un prete secolare chiamato Preposto/Parroco.

Nel XVII secolo, dopo la risoluzione di una lunga vertenza sorta fra il cardinale Commendatario di Farfa, che aveva la giurisdizione su tutte le chiese farfensi, e l'Arcivescovo di Fermo, la Parrocchia passò interamente e per sempre sotto la giurisdizione della Curia Fermana.

Nel XVIII secolo, la piccola chiesa dei Santi Lorenzo e Biagio, cadente e ormai troppo piccola per la comunità, venne demolita insieme ad altre diciotto del territorio¹².

I loro benefici, terre e proprietà annesse contribuirono all'edificazione della grandiosa chiesa Collegiata¹³ del Valadier, che a sua volta ne incorporò i titoli di prepositura, parrocchia dei SS. Lorenzo e Biagio, nonché tutti i diritti e benefici.

Ancora oggi, al sacerdote titolare della ex chiesa Collegiata, compete il titolo di Preposto/Parroco.

Chiesa e Parrocchia di San Pietro

Nei secoli la struttura originaria della *chiesa madre* che i monaci di Ferentillo intitolarono a San Pietro Apostolo, subì radicali distruzioni e modifiche, le più rilevanti quando nel 1535 Fermo ottenne da Papa Paolo III il consenso di costruire la "*rocca alla francese*". Per dare spazio alla costruenda fortezza, venne anche concesso ai Fermani il permesso di demolire una navata della chiesa, il suo campanile e parte del convento.

Dopo la totale distruzione del Castello, si ricostruì prima l'edificio della chiesa, che come attestato dall'iscrizione posta alla sommità dell'arco centrale che sormonta l'abside, venne riconsacrata

12 Dagli scritti del Parroco don Luigi Mazzoni

13 Collegiata, così detta perché in essa officiavano 3 Dignità; (Preposto, Arciprete e Arcidiacono), inoltre 11 Canonicati (4 dei quali Concurati) e 4 Prebendati, di nomina delle Confraternite.

nell'anno 1572 dal Cardinale Felice Peretti, futuro Papa Sisto V. Seguì la ricostruzione del convento terminata nel 1608, lo conferma una data posta sopra la porta d'ingresso del cenobio (sotto il chiostro).

Mentre nel 1683 sulla base dell'antico campanile abbattuto dai Fermani, venne innalzato su disegno del monaco architetto Rosato Rosati, quello che si ammira attualmente con la grande cella campanaria ottagonale e la cupola, una vera opera d'arte simile a quella che lo stesso architetto eresse per la chiesa di San Giovanni a Macerata.

La facciata della torre mostra ancora un orologio con il sistema romano di segnare il tempo. Nel 1592, alla chiesa vennero apportate ulteriori modifiche nello stile barocco; consistenti nel rialzamento del tetto, la riduzione delle navate da tre ad una.

Anche le porte d'ingresso subirono modifiche, a ben guardare sopra l'ingresso laterale della chiesa si nota ancora la traccia del primitivo rosone.

Sotto l'abside di forma rettangolare, da segnalare un'interessante coro in noce intarsiato del 1555.

L'altare maggiore si fregia di un pregevole polittico quattrocentesco attribuito a Giuliano Presutti da Fano della scuola del Peruginò, raffigurante la Madonna in trono con Bambino, con in basso un San Giovannino, affiancata a destra da San Francesco d'Assisi e San Sebastiano e alla sinistra da San Pietro e Sant'Antonio da Padova.

Nel secondo ordine è raffigurato il Compianto sul Cristo Morto, ai lati San Bernardino e Santa Caterina da Siena, San Biagio e San Lorenzo.

La predella riproduce i dodici apostoli, col Cristo in mezzo. Lungo le pareti, la chiesa include, pregevoli tele del XVII sec.: San Pietro liberato dall'Angelo, l'estasi di San Francesco.

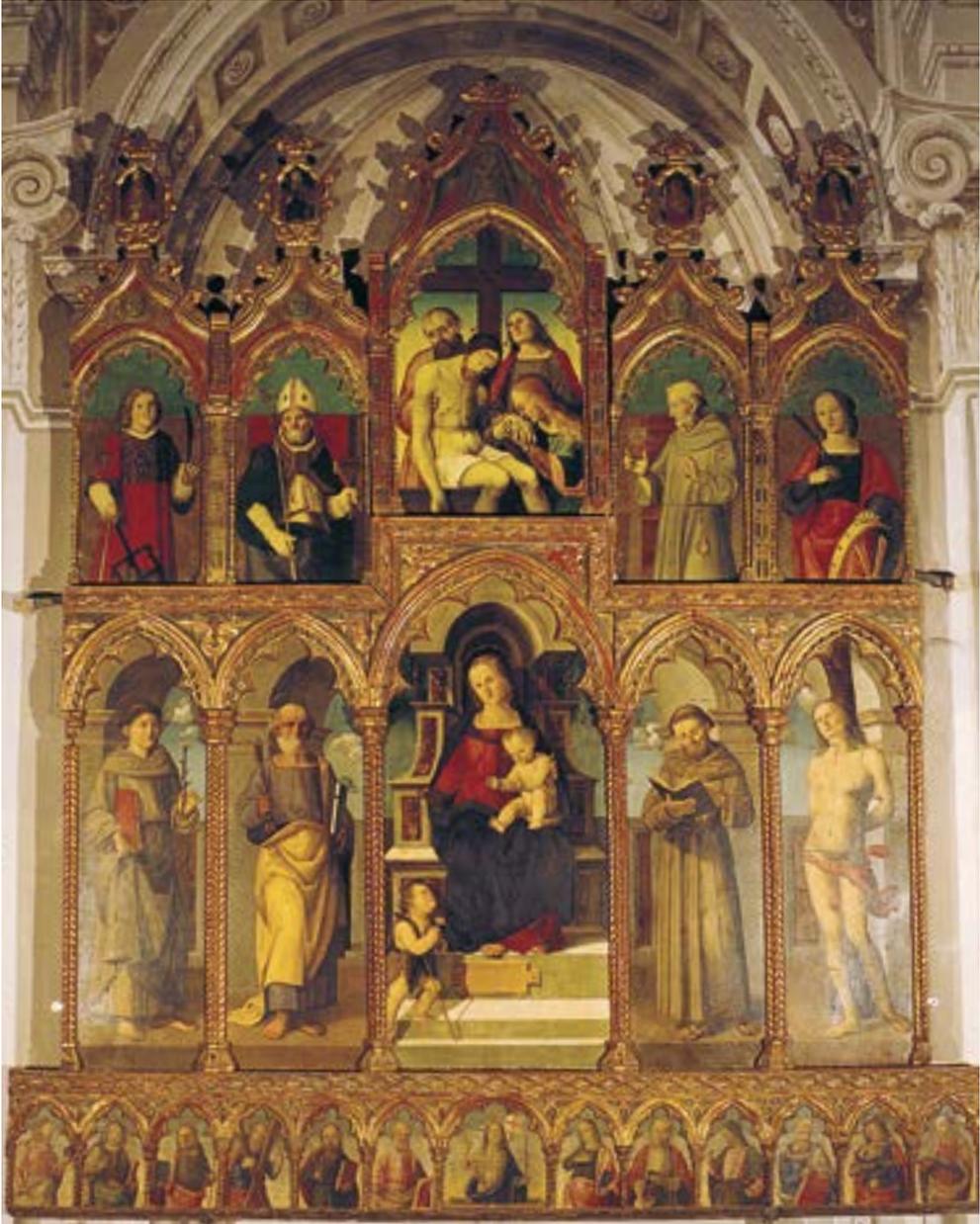
Negli altari si raffigurano pregevoli tele (XVIII sec): Sant'Antonio da Padova che prende in braccio un bambino. La Vergine Maria, con Sant'Emidio, San Girolamo e Santa Chiara. San Domenico e Santa Caterina e Santa Rosa da Lima che ricevono il rosario dalla Vergine ed il Bambinello. Cristo in croce, di mezzo a San Francesco e santa Margherita da Cortona, la Madonna con il Bambin Gesù e sotto le anime purganti.

In fondo, la cantoria con un maestoso organo del 1686, del celebre costruttore veneziano Gaetano Callido.

Di notevole interesse due nicchie votive del XVI sec. con affreschi, della primitiva chiesa, raffiguranti la Sacra Famiglia e la Madonna in trono con in grembo Gesù Bambino, vicino al quale si vede raffigurato un leggiadro ed elegante giovinetto adorno di gorgiera, con in mano uno spadino, forse il committente di un ex voto. L'antichissima Parrocchia di San Pietro venne ufficiata dai monaci di Ferentillo veri fondatori del paese, poi dai Frati Minori Francescani, successivamente benché la parrocchia continuasse a risiedere nella stessa chiesa dei Frati, la cura delle anime passò ad un sacerdote secolare nominato dal vescovo.

Così fu fino al 1824, quando la parrocchia venne incorporata alla Collegiata.

La Parrocchia di San Pietro, era la più numerosa, in quanto oltre le proprie antiche famiglie acquisiva tutte quelle che entravano nel territorio del paese senza scegliersi altra parrocchia.



Giuliano da Fano, Polittico quattrocentesco.

Chiesa parrocchiale di Santa Maria de' Fabritis o in Piazza

La chiesa parrocchiale di Santa Maria de' Fabritis, o in Piazza di antichissima fondazione, era patronato del Rev.mo Capitolo dei Canonici di Fermo, sorgeva al centro dell'antica piazza, posta dove oggi troviamo l'ex oratorio di San Giovanni.

La chiesa, ristretta e cadente, aveva poco animato, venne rimodernata nel 1593.

Nel XVII sec. per il riassetto urbanistico, venne demolita nel settecento per far posto all'attuale Piazza Umberto I. Nella chiesa vi erano tre altari, il primo, il maggiore era di pertinenza del Parroco si conservava il Santissimo. Questo altare si pregiava di una pala con l'effigie di Maria Santissima, rappresentante l'Assunta, la cui festa era la principale della parrocchia, Sant'Antonio Abate, San Niccolò e Santa Caterina da Siena titolare del patronato della famiglia dei Signori Guerrieri di Fermo.

Sul secondo altare un dipinto di San Bartolomeo, con patronato della nobile famiglia monsampietrina degli Acerbotti, di San Nicola da Tolentino, Sant'Apollonia e San Filippo. Il terzo altare detto del Crocifisso apparteneva alla Compagnia di San Marcello, (una Confraternita in cui aveva la sede). In questa chiesa si conservava dentro una credenza in noce un ricco reliquario donato da Giovanna d'Aragona.

La chiesa aveva un campanile con due campane. La chiesa di Santa Maria de' Fabritis venne retta per 37 anni dal reverendo conte don Antolini.

Da alcune "memorie" in possesso della defunta gentildonna Amalia Barbarossa pubblicate dal Prof. Cav. Giuseppe Branca; riporto testualmente:

"Vita e morte del reverendo don conte Antolini.

Figura di virtù straordinarie, uomo benigno di molti digiuni, benché

prete vestiva cilicio, andava scalzo, valentissimo esorcista e per questo più volte battuto dal demonio. Viveva con Maria sua sorella monaca in casa; dormiva pochissimo e ogni mattina era chiamato da una voce.

In Monsampietrangeli non solo tolse via una maledetta usanza di andare per la terra la sera dell'Epifania, cantando e suonando, chi con strumenti musicali, chi con bacili di rame, chi con mortari e campanelli, gnacchere e simili. Ma diede anche il bando a fasci di canne, che in gran numero per molti giorni, sino alla festa di San Biagio, si portavano dentro e fuori della terra, rappresentando con parole poco oneste gli antichi baccanali dei gentili.

Di più questo buon servo di Dio fu il primo che nel detto luogo introdusse l'orazione di quaranta ore negli ultimi giorni di Carnevale”.

Il reverendo conte don Antolini, morì l'11 agosto 1622 in odore di santità, il suo corpo emanava un soave odore e si mantenne flessibile. Fu seppellito in Santa Maria de Fabritis. Le esequie furono fatte a spese pubbliche, con la presenza di suo padre Fabiano, uomo di cento otto anni e quasi cieco per l'età.

Per la costruzione della chiesa Collegiata, la Parrocchia di Santa Maria de Fabritis, anche detta in Piazza, venne soppressa e la chiesa demolita (XVIII sec.).

VI

Le antiche chiese e la ex Collegiata

Le chiese fuori le mura (*suburbane*) più importanti di Monte San Pietro erano: quella antichissima di San Biagio della quale abbiamo già parlato, di San Lorenzo sita nell'omonima contrada, di San Flaviano vicino al torrente Fosa e di Sant'Andrea sotto l'attuale cimitero. Di quest'ultima, una pergamena dell'Archivio Storico di Fermo riporta che il 22 Aprile 1307 il vescovo di Fermo concesse al cappellano Berardo la facoltà di costruire la chiesa nei pressi della fonte Carfano, "*in loco magis acto pro christifidelibus*", con l'obbligo di dare a lui e ai suoi successori cinque soldi di ravennati ogni anno.

Di essa non rimane traccia, ma nella zona resta il toponimo con la Contrada Sant'Andrea. Altra antichissima chiesa suburbana era il Santuario di Santa Maria di Marano detto anche Madonna delle Grazie, eretto in prossimità della fonte di Marano sulle rovine di un tempio pagano, in cui si adorava una rozza scultura in legno, simulacro della dea Madre Aurora. La fonte è provvista di due vasche, la più grande è coperta a botte, in essa i pagani prima di accedere al tempio, s'immergevano per il rito purificatorio. In tutti i santuari si conservano reliquie di santi o memorie di miracoli, in quello di Marano fin dall'antichità, si prestava fede che l'acqua della fonte della Vergine possedesse la virtù di restituire il latte alle donne nutrici, come pure al bestiame. Coloro che alla fonte si approvvigionavano lasciavano in cambio secondo l'antica usanza una pagnotta di pane e qualche monetina. Ancora oggi la zona viene chiamata; "*Madonna de lo latte*". Nel santuario sede della Confraternita della Vergine, ogni anno il 2 Luglio, giorno della

Visitazione di Maria si celebrava la festa della “*perdonanza*”, a cui accorrevano in gran numero i pellegrini. Questi una volta confessati i propri peccati e dopo una rapida visita alla grande fiera che vi si teneva, ritornavano sollecitamente ad un impellente lavoro; la *mietitura*. Il castello, oltre le chiese parrocchiali includeva quelle; delle SS. Stimate di San Francesco di proprietà e sede dell’omonima confraternita eretta nel XVII sec. in Via Bora (oggi Via Mandirola) di cui resta il toponimo “*Piazzale delle Stimate*” e quella dedicata a San Giovanni, posta al vertice della Piazza Umberto I. Di questa chiesa un documento del 1387 custodito nell’Archivio Comunale, attesta che il vescovo di Fermo concesse al Comune di Monsampietro una “*licentia costruendi ecclesiam cum hospitale*”. Questa chiesa, è da non confondere con l’Oratorio di San Giovanni eretto secoli dopo e tuttora dinanzi al Comune.

Nel XVIII sec. queste chiese e altre minori per un totale di diciotto, vennero demolite, i loro redditi¹⁴ vennero riuniti e contribuirono ad edificare la monumentale chiesa dei SS. Lorenzo e Biagio, detta Collegiata in quanto vi officiavano 14 ecclesiastici.

La chiesa venne progettata dall’illustre architetto pontificio Giuseppe Valadier, a cui si deve nella città di Roma il disegno delle magnifica Piazza del Popolo e del Pincio.

Nel 1799 sotto la direzione di maestri muratori del Canton Ticino, (gli stessi da dove tre secoli prima erano venuti i costruttori della rocca), fu posta la prima pietra, la chiesa venne consacrata nel 1869. La “Collegiata” è uno dei maggiori monumenti del neoclassicismo marchigiano, con un pronao a sei colonne, un interno a croce latina a tre navate; è una vera opera d’arte, le sue linee

14 Benefici di San Michele, di San Giacomo, della Concezione, di Sant’Agata, di San Giovanni, della Visitazione, della Cappellania Rossi e Fausti, del Legato Fracassetti e Belisari, delle Confraternite Oratorio, SS. Sacramento, San Marcello, SS. Stimate, Redenzione degli Schiavi

classiche ricorda allo stesso tempo la basilica e il tempio pagano. Mirabili il grande affresco absidale con l'Incoronazione della Vergine, la volta con la gloria di San Lorenzo e in fondo la navata una lunetta con il Martirio dello stesso Santo, questi dipinti e le tele degli altari laterali, sono dell'artista compaesano Luigi Fontana.

Di notevole importanza l'altare dei SS. Martiri in cui si ammira "*L'ultima cena*", la cui tela copre un reliquario, che si apre per mezzo di una macchina lignea a corde, ideata dal Fontana. Il reliquario, dei SS. Martiri esposto al culto dei fedeli custodisce tra le tante teche una reliquia di San Biagio e altri sacri e antichi cimeli provenienti dalle ex chiese delle SS. Stimmate, Santa Maria in Piazza e delle altre demolite. Spiccano le decorazioni di Pietro Lucchi che si integrano col vasto impianto pittorico. Nella navata opposta troviamo l'altare del Santo Crocifisso, opera lignea del XVII sec., in esso nel periodo pasquale si espongono le tredici statue dell'ultima cena alte dai 65/100 cm., hanno struttura ed articolazioni in legno avvolte in canapa, i panneggi di tela gessata e cartapesta, solo i volti sono di stucco policromo, anche questo straordinario lavoro è opera di Luigi Fontana.

Sotto l'area absidale un'ampia cripta decorata dall'artista locale Antonio Quintili.

Il Valadier per congiungere la spianata della chiesa ed il paese elevato nella sua cerchia di mura, fece demolire un breve tratto della cinta muraria, in modo tale da realizzare in pendio un ampio e comodo ponte a più archi, al termine del quale, di fronte alla Collegiata posti su alti basamenti due maestosi leoni in terracotta, (sempre del Fontana), ornano l'ingresso del centro storico. A questi leoni l'artista volle dare un'atteggiamento *intimidatorio/sarcastico*; quello alla sinistra, digrigna i denti ai fedeli che entrano in chiesa, mentre quello di destra, con un ghigno irrisorio sembra sbeffeggiare coloro che ne escono. Per la manu-

tenzione e per porre termine ai lavori dell'opera, fino al 1960 ha generosamente provveduto la Contessa Margherita Raccamadoro Colli, figlia del Fontana.



Chiesa di San Lorenzo ex Collegiata

VII

Il Castello di Monte San Pietro

Secondo una recente ed attenta indagine storica sappiamo che l'attuale territorio del Comune di Monte San Pietrangeli, facente parte del *ministerium de Forcella*, venne donato dal duca Faroaldo II (703-720) alle Abbazie benedettine di San Pietro in Valle di Ferentillo e di Farfa. È inoltre documentato che nel 996, alcuni di questi territori appartenessero ai vescovi di Fermo e che nel 1161 per concessione dell'imperatore Federico I (Barbarossa), anche i Canonici di Fermo possedessero donazioni terriere. Altri territori vennero concessi in affitto col corrispettivo canone a coloni e persone. Nell'XI sec. intorno la chiesa madre di "*Sancti Petri de Marano*" si radunavano i contadini, per trovare rifugio durante le incursioni dei Normanni, guidati da Riccardo e Roberto il Guiscardo (*l'astuto*), cosicché si formò un nucleo abitativo di capanne di frasche e casupole di fango impastato con paglia, denominato "*curte sancti Petri*".

Il piccolo borgo, costruito su un luogo naturalmente predisposto alla difesa, nel tempo s'ingrandì ed assunse il nome di *Mons Sancti Petri* con l'aggiunta topografica ultram Tennam o Canonicorum. Alcuni documenti del XIII sec. citano l'insediamento con l'appellativo "*castrum*", dato rilevante perché con tale termine si designava un sito difeso da una cinta di mura. Inizialmente la cittadella aveva tre entrate: ad Ovest la Porta carraia detta di Capo Castello, a Sud Porta da Sole (*era la più usata*) ed a Nord Porta Apposolis (*opposta al sole*), ora chiamata Porta da Bora o Porticella.

Tra questi due ingressi un bastione difensivo, eretto lungo l'attuale Traversa degli Agli, chiudeva il primitivo castello. Le porte d'in-

gresso erano collegate da una strada che girando intorno la cinta di mura, saliva per Capo Castello. Il paese divenne il luogo più sicuro, pertanto aumentarono le richieste di rifugiarsi all'interno. Allora per trovare spazio a nuove abitazioni, si abbattè il bastione (sito dove ora è Traversa degli Agli) e si prolungarono le mura verso Est. Così facendo si rese necessaria una nuova entrata, che fu chiamata Porta a Pede (*in fondo del castello*), che per la vicinanza dell'antica chiesa di "San Lorenzo entro le mura", anche detta Porta San Lorenzo. Con essa si chiuse definitivamente la cerchia fortificata ed il castello assunse la caratteristica forma allungata disposta lungo il crinale. Con la comparsa della polvere da sparo unico esplosivo usato alle origini dalle "armi del diavolo", (così erano denominati: scoppietti, archibugi, moschetti ed i temuti mezzi di gittata; bombarde e cannoni), le basi della cortina difensiva vennero rinforzate con scarpature inclinate, adeguate per deviare i potenti colpi dell'artiglieria. Questi consistevano in palle di pietra, preparate da abili scalpellini, successivamente da palle di ferro fuso, scagliate da cannoni e bombarde di calibri più o meno grandi. L'aumentato spessore della base, limitava gli effetti dirompenti dell'evolute artiglierie, ma al nello stesso tempo ostacolava ancor più il lavoro di "mine"; ovvero gallerie scavate dagli assalitori sotto la base muraria, per farne crollare un segmento e penetrare così attraverso la breccia nel castello. Da poco tempo, a seguito di lavori di scavo delle Mura a Sole, si è avuta conferma che i basamenti della cortina muraria vennero edificati interrati di alcuni metri. Dell'originale impianto fortificato restano solo alcuni tratti, mentre delle numerose torri che tutelavano la cerchia delle mura, rimangono le sole testimonianze del torrione delle Mura da Sole, con andamento circolare e base leggermente scarpata e vistosamente modificata la torre poligonale "rivellino"¹⁵ della Porta

15 Rivellino. Torre fortificata posta a difesa dell' ingresso Ovest del Castello.

carraia di Capo Castello. Inoltre in cima alla breve rampa dell'entrata di Porta da Bora, rimane un piccolo spazio dove di certo un tempo vigilava una torre di difesa. Tutte le porte d'ingresso del castello erano protette da una torre (*rivellino*), che presentando maggior difficoltà agli assalitori, aveva lo scopo di aumentarne la capacità di difesa.



Torre fortificata "rivellino" XIV sec.

A testimonianza delle poderose architetture difensive del Castello, nel 1534 il notaio corrispondente di guerra Ioannangelo Ciccarello di Appignano del Tronto, al seguito dell'esercito ascolano, venuto in soccorso di Monsampietro, viste le sue formidabili fortificazioni, questo riportò nella sua cronaca: *“La Terra mostra la muraglia, le porte, torrioni e fianchi, da poter restare in ogni battaglia”*. Il cronista così scrivendo lascia capire che il Castello era talmente dotato di difese, da potersi opporre e resistere a qualsiasi assedio. Le cortine rompitratta con scarpatura, che resistettero alle macchine da guerra bombarde dello Sforza, suscitarono sempre l'invidia dei Fermani.

All'esterno delle porte d'ingresso e in altri punti nevralgici della cortina muraria, erano installate delle impalcature (*beccatelli*) destinate a respingere dall'alto gli assalitori lanciando sopra di loro attraverso le caditoie vari materiali quali: pietre, acque bollenti e braci; composte da un miscuglio ardente di resina, pece e calce viva, chiamato *“fuoco greco”*, le cui fiamme erano inestinguibili. Il *“Castello degli Agli”*, dominando la vallata dell'Ete morto, era strategicamente molto importante.

Fermo, temendo l'espansione territoriale di eventuali nemici, in particolare i Duchi da Varano di Camerino, lo riteneva uno dei castelli baluardo, la cui rilevanza nella difesa del contado era fondamentale, per cui cercò ostinatamente di mantenerne il possesso. Dopo l'autonomia, iniziarono i lavori di ricostruzione del disastrato paese, però gli amministratori del tempo, *non fecero ricostruire le architetture difensive come quelle medievali originarie*. Sono assenti: tutte le merlature (guelfe), i camminamenti di ronda e le torri di difesa, che circondavano il Castello replicandosi ad una distanza di un tiro di freccia.

Le abitazioni vennero addossate alla cinta muraria e ricostruite fino al limite dei bastioni, mentre in precedenza, per avere lo spa-

zio necessario nell'allestire eventuali misure di difesa, erano collocate a una distanza di 5 metri.

I Monsampietrini denotarono sempre un atteggiamento di diffidenza verso *“l'esterno”* e non solo per motivi politici come nei rapporti con i Fermani, al tempo stesso costituirono una realtà fiera e gelosa, che lottò nei secoli per l'autonomia da altre comunità, che presero coscienza della propria vita e riuscirono a dotarsi già nel XIV sec. di principi e di norme legislative per regolarla.

Trascorsero i secoli, cambiarono i personaggi ma *“l'indole dei nostri”* restò la stessa: Il 27 Febbraio 1797, allorché i quattro Commissari della Repubblica Napoleonica mandati a prendere possesso di Monte San Pietrangeli, prima ancora di mettere piede nel Comune, vennero trucidati in piazza a furor di popolo¹⁶.

Fortunatamente per il paese, il generale francese Rusca, stanziato a Macerata e pronto ad una pesantissima rappresaglia, dovette desistere nel suo intento a causa di un'ancor più grave insurrezione scoppiata a Sant'Elpidio e Civitanova.

16 I Monsampietrini ebbero quel comportamento in quanto avevano appreso dell'efferatezza delle truppe napoleoniche, che a Macerata pochi giorni prima avevano trucidato il frate Felice Rosetani, nostro illustre compaesano, mentre soccorreva i feriti durante una sommossa popolare.

VIII

Comuni e Signorie

Tra l’XII e XIII secolo si manifestarono in Italia i *Comuni*, veri stati autonomi che si contrapposero all’Imperatore e alle autorità della Chiesa espresse dai vescovi.

Il comune fu una nuova forma di governo cittadino libera che aveva autonomia amministrativa che fiorì in prevalenza nell’Italia centrosettentrionale.

La prima forma di autogoverno comunale ebbe come primo ordinamento istituzionale il potere dei Consoli, limitato però da un Parlamento cittadino. Il periodo consolare ebbe vita breve e venne sostituito dal Comune podestarile. Proprio quest’ultimo tipo di governo fu l’organismo legislativo del castello di Monte San Pietro.

Il Comune medievale, aveva poteri decisionali di governo e di autoamministrarsi.

L’ordinamento giuridico era composto dal: Consiglio generale, eletto con votazione ed aveva la funzione di emanare gli atti legislativi, mentre per la loro attuazione si serviva del “*Podestà*”, che esercitava, secondo le norme statutarie del comune: ampi poteri esecutivi, di ordine pubblico e militari, in quanto capo dell’esercito comunale.

Oltre al podestà e i suoi ufficiali, l’amministrazione si reggeva su quattro priori. Tutto quello che i priori proponevano o decidevano aveva il valore di legge.

Negli stati italici i Comuni produssero trasformazioni sociali e territoriali, ma non poterono evitare fieri conflitti tra castelli rivali o all’interno delle mura cittadine per la supremazia tra le “*fazioni*”

(partiti). Agli inizi del XIII sec., *Monte San Pietro oltre Tenna* anche detto *Canonicorum*, venne conteso fra i canonici di Fermo, il vescovo ed Azzo VII d'Este signore di Ferrara, il quale nel 1225 investito da papa Onorio III del governo della Marca, assoggettò i tre castelli dei canonici: Monte San Pietro, Monte Urano e Cripta Canonicorum, poi chiamata *Gruptae Aczolini (Grottazzolina)*.

Nel 1229 Rinaldo da Spoleto, Legato dell'Imperatore Federico II, concesse a Monte Giorgio passato dalla parte imperiale, la giurisdizione di Monsampietro e di altri castelli. Morto l'Imperatore, nel 1254 la Marca tornò sotto il dominio della Chiesa, cosicché Papa Innocenzo IV restituì al vescovo di Fermo il castello di Monte San Pietro, al quale apparteneva prima delle lotte tra la Chiesa e l'Imperatore.

Nel 1257 il vescovo fermano, stanco dei rifiuti dei Monsampietrini di pagare le tasse, decise di assoggettare il castello alla Città di Fermo, che per ridurre all'obbedienza gli abitanti, impose loro un solenne giuramento di fedeltà. Pochi anni dopo però, come attesta un documento dell'Archivio Segreto Fermano, ci furono nuovi contrasti. Allora, il castello rappresentato da Grazia Bonni, promise nuova obbedienza, ma in cambio chiese, ottenendolo, il diritto di scegliersi il proprio Podestà da una terna di nomi e che il gettito della "*Fumanza*"¹⁷ fosse riscosso dal Comune di Monsampietro e non da quello di Fermo. L'imposizione di ripetuti giuramenti di fedeltà svela *l'insofferenza dei Monsampietrini alla sudditanza*. Fermo in quel secolo iniziò ad ampliare il suo stato e per meglio sottomettere il "*disubbidiente Monsampietro*", nel 1266 ottenne dal Re Manfredi di Sicilia, figlio di Federico II, vasti territori del castello al prezzo di 100 once di aurei.

L'essere stati "*venduti*" come merce di scambio non piacque ai Monsampietrini, per cui nonostante i rinnovi forzati dei patti, i

17 Fumanza tassa sulla famiglia

contrasti tra le due terre s'inasprirono di più. Quando a Fermo si accesero le lotte tra le fazioni guelfe e ghibelline, le tensioni si mutarono in ostilità e allorché l'una o l'altra parte prevaleva, venivano a tiranneggiare il Castello d'oltre Tenna.

Come nel 1276, quando i ghibellini fermiani assaltarono, incendiarono e spogliarono con barbaro saccheggio Monsampietro di parte guelfa. Intervenne il Rettore della Marca imponendo ai Fermiani la riparazione del castello ed il risarcimento dei danni.

Queste violenze, furono le prime di una lunghissima serie di conflitti, assedi e rovinose devastazioni che si protrarranno nei secoli. Nel 1278 vi furono nuovi patti, tuttavia *“Il castello di Monsampietro non rinunciò mai alla propria autonomia e proprio in quegli anni cambiò nome, non più contraddistinto con “ultram Tennam” ma con “de Alleis” (degli Agli). Da allora fino all'affrancamento da Fermo, gli stemmi del Comune furono due ed entrambi mostrarono sempre rappresentati nei suoi emblemi bulbi d'aglio. Il motivo della specificazione “degli Agli” non è stato mai chiarito, forse dovuto per la diffusa coltivazione e lo smercio dell'aglio con i centri limitrofi, come asseriscono l'Abate Giuseppe Colucci in “Antichità Picene” e Francesco Panfilo in “De Laudibus Piceni”. Invece, l'illustre compaesano, Filippo Maria Mistichelli Professore di Oratoria e Direttore della Biblioteca Comunale di Fermo, sostiene nell'opera “Memorie Storiche di Monte San Pietrangeli”, che tale aggiunta si ebbe dopo che il nobile guelfo fiorentino Raniero Degli Agli e la sua famiglia, in fuga da Fermo causa le lotte con i ghibellini, si ripararono nel castello di Monsampietro. Nel 1293 siccome la dipendenza da Fermo appariva inevitabile, il castello per ottenere più ampie libertà, accettò come segno di sudditanza un Podestà fermano. Il 1 Ottobre 1293 il Consiglio Generale radunato “in claustro fratrum minorem” decise di assoggettarsi alla città di Fermo. Il giorno seguente il Procuratore e gli uomini capi-*

famiglia delle tre contrade del castello, giurarono “*malvolentieri*” obbedienza nelle mani del Podestà di Fermo “*Raule de Maccolinis de Cisena*”. Fermo era sempre più deciso ad acquisire possessi sul territorio, infatti nel 1310 si “*procacciò*” la cessione dal Capitolo Lateranense e dall’Ordine dei Frati minori, della chiesa di San Pietro e dei diritti che vantava sul castello, sulle terre e sui molini. Tale concessione non incontrò il favore popolare, gli abitanti immediatamente organizzarono una reazione di protesta molto accesa, invadendo la chiesa di San Pietro ed i suoi beni, tirandosi addosso l’interdizione papale, dalla quale verranno poi liberati per l’interessamento di frate GentileSCO, (quand’era Sindaco).

Il passaggio materiale tra Comune e Signoria avvenne quando le situazioni dei comuni si fecero più deboli e non riuscirono più a controllare le rivalità ed i conflitti tra le “*fazioni*”. Allora il potere e la gestione della cosa pubblica vennero acquisiti da un “*Dominus*” (Signore) che in vario modo assoggettò i sudditi figurandone la volontà. Nacquero le “*Signorie*” dal cui vertice però resteranno fuori le classi popolari. Con le signorie si scatenarono le ambizioni sfrenate di potenti avventurieri, condottieri e signorotti, che con l’arroganza e la prepotenza delle armi costituirono un proprio feudo e una volta al potere, cercarono di tenerlo saldamente nelle loro mani, trasmettendolo se possibile ai loro eredi, le cui dinastie per lungo tempo sottomisero città e territori. Nella prima metà del XIV sec. il Castello degli Agli, soggetto allo Stato Fermano, condivise le alterne vicende e le signorie che Fermo subì. Le “*traversie*” iniziarono nel 1331, quando Mercennario da Monteverde, tiranno, uomo in viso e crudele, occupò Fermo e altri castelli tra cui Monsampietro.

La signoria di Mercennario terminò nel 1340 con sua la tragica uccisione avvenuta a Fermo, fuori la porta di San Pietro Vecchio, (l’attuale chiesa di San Francesco).

Nel 1351, per le secolari dispute tra Ascoli e Fermo, Galeotto Malatesta, comandante dell'esercito ascolano¹⁸, dopo lungo assedio, s'impossessò del Castello degli Agli.

Le guerre, la tremenda pestilenza del 1348 e le carestie che ne derivarono, ridussero il castello ad estrema miseria. Nella Marca Fermana nuovo dominio dei Monteverde che ritornarono nel 1373 con la signoria di Rinaldo, ed ebbe fine nel 1380, quando venne decapitato con i figli Mercennario e Luchino, in Piazza San Martino di Fermo.

Agli inizi del XV sec. la guerra di Carlo Malatesta e Ludovico Migliorati, Signore di Fermo, procurò gravi calamità alla popolazione ed al castello, che il 26 Dicembre 1414 venne occupato dal signore di Cesena. Riguardo i gravissimi danni arrecati alle fortificazioni, le cui mura vennero messe a dura prova da un'innovativa arma, il cronista di guerra Anton de Niccolò riportò quanto segue: *“Esso (il Malatesta) avea per combattere una grossa bombarda ossia un mortaio o cannone. Questa macchina era allora novissima per la Marca e atterriva tutti col forte scoppio o rimbombo”*.

Nel 1416 il fermano Ludovico Migliorati, definito *“uomo bestiale”*, causa le crudeli uccisioni perpetrate a Roma, riconquistò il dominio della Marca Fermana fino alla sua morte nel 1428. La sua signoria aveva suscitato malcontento a Fermo e nel contado, specialmente nel Castello degli Agli. Allora Giacomo di Vanni, (che abitava nel castello), colse l'occasione e tentò una ribellione armata per sovvertire la signoria fermana, riprendere la libertà e divenire a sua volta signore di Monte San Pietro.

Il cronista fermano Antonio Nicolai in riferimento dei fatti del

18 Galeotto Malatesta di Rimini venne acclamato *“defensor civitatis Asculi”* dal popolo Ascolano nell'ambito della guerra contro i Fermani. Nel 1355, gli Ascolani stanchi della sua morsa e delle violenze da lui perpetrate nei castelli di montagna, insanguinati dalle sue stragi, se ne liberarono.

XV sec. ci riporta:

“Jacopus Vanni et filius de Monte Sancti Petri..... all'alba del 7 Agosto 1428, d'accordo con l'Abate di San Savino di Fermo, con più di trecento uomini di Monsampietro, di Magliano e di altri castelli, entrarono a Fermo e al grido: “Viva il popolo e la libertà”, percorsero le silenziose e deserte vie con lo scopo di far insorgere la popolazione e ribellarsi all'oppressore. Negli scontri che seguirono gli insorti ebbero la peggio, molti gli uccisi, altri feriti, quattro fatti prigionieri e al mattino impiccati nei merli del Girone, dove per molti giorni furono tenuti esposti verso la sottostante piazza a monito di terrore e vendetta. Tale tentativo non piacque affatto alla Chiesa, per cui Giacomo di Vanni e i suoi figli Giuseppe e Gianfilippo dichiarati ribelli, vennero banditi da Monsampietro e confiscate tutte le loro proprietà.

Il Rettore della Marca accusò il castello di ribellione alla Chiesa per aver dato rifugio e sostenuto i rivoltosi e obbligò i castellani ad un nuovo solenne giuramento di fedeltà alla Sede Apostolica e ai Priori di Fermo. Nel 1434 la situazione cambiò ancora quando un giovane capitano di ventura, Francesco Sforza con il suo esercito di mercenari, venne alla conquista della Marca Anconitana e il 3 Gennaio 1434, s'insediò a Fermo. Dopo dieci anni, nel Dicembre 1443 e nel Giugno 1444, lo Sforza con un formidabile esercito, cinse d'assedio il *“ribelle”* Castello degli Agli¹⁹.

Fermo una volta liberatosi dalla dominazione sforzesca e non accettando la perdita di Monte San Pietro, che a sua volta era tornato libero e autonomo, era di altro avviso:

”Sempre ogni volta che da Roma giungeva la notizia della morte del papa e si apriva così un periodo più o meno lungo di Sede Vacante, Fermo approfittando della situazione tornava ostinatamente con il

19 Degli assedi 1443/44 e dei danni subiti dal castello, approfondiremo nel cap. Francesco Sforza.

suo esercito alla conquista del Castello degli Agli, sperando che il nuovo pontefice ne avesse ratificato il fatto compiuto”.

I Fermani, incuranti delle interdizioni papali, ritornarono ad assalire Monsampietro moltissime volte, tante che vi annoierò ad elencarle, ma è meglio che le conosciate:

Nel 1447 dopo la morte di Eugenio IV, nel 1455 con quella di Niccolò V, ma la Santa Sede imponeva ogni volta ai Fermani di riparare le mura e risarcire i danni.

Nel 1458, morto Callisto III, un nuovo assedio, ma il Legato Card. Castiglioni costrinse ai Fermani di ritirarsi e conoscendone i propositi inviò soldati a difesa di Monsampietro. Fermo, testardamente non accettò mai di perdere il castello per via dell'importanza che esso rivestiva nella difesa del contado, quindi appena moriva un papa reiterava le aggressioni. Come il 15 Agosto 1464 quando, appena morto Pio II, puntualmente nello stesso giorno l'esercito fermano, formato in maggioranza da militi dei vicini castelli, occupò Monte San Pietro degli Agli.

Riguardo l'azione spietata dei Fermani, le cronache del tempo questo riportarono:

“La militare ferocia passò i limiti, la terra andò a sacco e fuoco e la maggior parte degli abitanti furono condotti prigionieri a Fermo”, ed ancora un documento custodito nell'Archivio Storico di Fermo,così descrisse i danni subiti dal castello: *“totaliter ruinam et super demolizione castris Montis Sancti Petri de Alleis”.*

Come in precedenza, anche il nuovo pontefice Paolo II ingiunse a Fermo di ripagare i danni causati a cose e persone. Nel 1471, Papa Sisto IV in una Sua *breve*²⁰, rinnovò al castello *“omnia e singula statuta”*, i privilegi e gli indulti, (bruciati nel 1443) concessi dai predecessori. Nel 1483 il *“Castello degli Agli”*, per sfuggire alla tirannia di Fermo, si pose sotto la protezione della Città di Ascoli, malgrado

20 In quel tempo, il termine *“breve”* corrispondeva all'odierno telegramma.

ciò i Fermani assediarono nuovamente la terra e vi recarono notevoli danni. Nel 1484 l'ennesimo assedio fermano, ma Ascoli per difesa del castello spedì 1200 uomini, gli Ascolani giunti a Piane di Monte Giorgio vennero a confronto con l'esercito fermano, il quale negli scontri che seguirono subì una pesantissima disfatta e fu messo in rotta.

Monte San Pietro fu liberato e per sua protezione venne rinforzato da un contingente di soldati ascolani. Nel 1486, Papa Innocenzo VIII condannò Fermo a risarcire i danni con 1000 scudi d'oro e gli impose di far pace con gli Ascolani.

L'11 Luglio dell'anno 1487 venne firmata la pace tra Fermo e Monsampietro.

Gli anni che seguirono, furono di relativa tranquillità e permisero la riorganizzazione legislativa e la stesura finale dello Statuto Comunale iniziato nel 1483. Sul finire del XV secolo, 1495-96, la pace si infranse, i Fermani rivendicarono i propri diritti sul castello e tornarono ad assediarlo, ma vennero respinti grazie al sostegno della guarnigione ascolana e la destrezza dei balestrieri e archibugieri monsampietrini che inesorabilmente colpirono le schiere nemiche. Nel 1497 i Fermani assediarono ed occuparono Monsampietro, ma per l'intervento del Papa Alessandro VI, ebbe tregua, solo momentaneamente una guerra che si trascinava da anni. All'inizio del 1498 Papa Alessandro VI, ordinò ai Fermani di lasciare il castello ed il territorio minacciandoli di scomunica, d'interdetto e di una multa di 50.000 ducati.

Il 20 Giugno 1498, un giovane Andrea Doria al soldo fermano e futuro ammiraglio, tornò prepotentemente ad assediare Monsampietro, per cui le mura difensive vennero diroccate e le case incendiate, ma nel pieno della battaglia Papa Alessandro VI, gli ordinò di ritirarsi e di risarcirne i danni provocati. Durante gli scontri, nei pressi di Porta San Lorenzo, in una controffensiva degli assediati,

restò ucciso Tommaso Euffreducci, fratello del terribile Oliverotto signore di Fermo.

Nel 1499 ancora un'assedio fermano, il castello rinforzato dagli ascolani riuscì a resistere, grazie al soccorso del governatore della Marca Antonio Flores.

Degli assedi questo scrisse lo storico e compaesano Francesco Maria Mistichelli:

“Molti furono i combattimenti, deplorabili i guasti, sanguinose le stragi, fieri gli assalti dati dai Fermiani”.

Nel 1500 dopo che Fermo versò alla Chiesa 15000 ducati d'oro come risarcimento dei danni causati alle mura del castello, si arrivò ad una pace provvisoria.

Monsampietro tutte le volte che veniva assaltato si appellava alla Santa Sede, che sempre lo reintegrava dei danni tantoché in quel tempo circolava questa canzonatura:

“Monsampietro vince prove, per mura vecchie ne ottiene delle nuove”.

Il Castello di Monte San Pietro degli Agli, dal 1276 al 1500, per ben venti volte dovette subire ripetutamente assedi, assalti che furono causa di pesantissime distruzioni, ogni sua ribellione al dominio della Città di Fermo venne repressa e soffocata con spargimento di sangue e numerosissime vittime.

Le controversie tra Ascoli e Fermo per il possesso di Monsampietro, si prolungarono fino al XVI sec., le due Città, rivali da secoli, volevano espandersi l'una a danno dell'altra e cercarono di creare avamposti cosicché Fermo “protegeva” Castignano nell'area vicino ad Ascoli, questo a sua volta faceva altrettanto con Monsampietro degli Agli, nella Marca Fermana.

Nel XVI secolo, il “Castello degli Agli” subirà l'ultima, totale devastante distruzione, dopodiché arrivò inaspettatamente la tanto desiderata autonomia e l'affrancamento da Fermo. (*Quest'evento verrà trattato nel Cap. XI*).

A mio parere, Monte San Pietrangeli; per le tantissime tragiche vicissitudini subite e per il prezzo pagato, meriterebbe il riconoscimento di: Paese Martire.



Torrione e mura castellane

IX

Francesco Sforza

Francesco Sforza si segnalò sin da giovane nell'arte della guerra, divenendo uno dei capitani di ventura più richiesti e famosi del suo tempo. I condottieri degli stati italici, arruolavano bande di soldati che militavano a mercede pattuita e li ingaggiavano solo per il tempo necessario allo scopo, che poteva essere più o meno lungo. Cosicché, dietro compenso divenivano proprietari "*a tempo*" delle compagnie mercenarie. Più erano potenti e temuti più venivano contesi e pagati da un Dominus, (*Signore o Papa*), in quanto erano in grado di sovvertire gli equilibri delle forze in campo e quindi del potere. Questi "*uomini d'arme*" avevano fatto della guerra la loro professione, combattendo ora sotto l'insegna imperiali, ora sotto quelle francesi, ora sotto quelle del papa. Alcune volte i capitani con le rispettive brigate mercenarie si ritrovavano alleati, mentre in altre occasioni le loro milizie si scontravano da avversari e succedeva che passando da uno schieramento all'altro decidevano le sorti dei conflitti.

Quando nel 1433, si accese la lotta tra il papa Eugenio IV ed il duca Visconti di Milano, questo fece invadere lo Stato Pontificio dai suoi capitani di ventura; Braccio da Montone, che arrivò fino alle porte di Roma e da un giovane Francesco Sforza, che si diresse in Umbria e nella Marca Anconetana. Le Città ed i Castelli dello Stato Fermano, conoscendo la forza e il valore dello Sforza e atterrite dalla sua violenta condotta della quale aveva dato esempio nella crudele presa di Montolmo (Corridonia), si affrettarono ad aprirgli i portoni dei castelli. Se gli ingressi dei castelli rimanevano chiusi, corrispondeva ad un atto di sfida verso l'assalitore, (per

questo motivo Montolmo fu presa in modo tanto spietato), invece tenerli aperti indicava sottomettersi. Lo Sforza assoggettò Fermo il 3 Gennaio 1434 e delegò il fratello Alessandro al governo del contado. Il Marzo successivo Papa Eugenio IV nell'intento di distaccare Francesco Sforza dal Visconti, lo nominò Governatore e Marchese della Marca Anconetana e ordinò a tutte le città e le terre della Marca di versargli le gabelle e il censo (*affitto annuo*) dovuto alla Chiesa. In quei tempi però, le alleanze erano assai labili, infatti lo stesso Papa ed il Duca Visconti qualche anno dopo, essendo gli Sforza pervenuti ad eccessiva potenza, ritirarono quanto prima accordato. Trascorsi dieci anni senza contrasti, i rapporti dello Sforza con Fermo ed i suoi castelli andarono deteriorandosi: Monsampietro fu tra i primi a ribellarsi. Allora lo Sforza, sollecitato dai Fermani, decise di impartire al "*ribelle Castello*" un'esemplare punizione. I primi attacchi iniziarono nel Dicembre 1443 da parte del fermano Niccolò Terzi con 1200 uomini tra fanti e cavalieri, mentre la sua artiglieria fornita di enormi cannoni iniziarono a bombardare Monsampietro dal vicino Colle oggi detto "*Montericù*" (sopra il fosso Rivo). (*Per quanto riportato dallo storico Giuseppe Branca, sembrerebbe però, che i colpi sparati dai Fermani arrivassero fino a dove secoli dopo venne eretta la chiesa Collegiata*). A dare manforte al fermano Terzi, lo stesso Francesco Sforza, che tornando da Monte Giorgio, (appena riconquistato), con 10.000 uomini e cavalieri, sostenuti da numerose bombarde e macchine belliche, cinse d'assedio il castello per espugnarlo. I nostri amministratori, in previsione dell'attacco si erano organizzati per tempo nella difesa stanziando una grossa somma di denaro con cui avevano ingaggiato il capitano di ventura Jacopo da Caivano e le sue tredici compagnie di mercenari. Questi coadiuvati dall'intera popolazione, si scontrarono con l'esercito sforzesco, prima in campo aperto, poi costretti a ritirarsi,

all'interno delle mura. Il castello, grazie alle sue poderose difese, al valore degli aggrediti e delle prodezze del Capitano, sostenne strenuamente per oltre un mese gli assalti dello Sforza.

Quando da Monte Granaro sopraggiunse, in soccorso del castello, il Gonfaloniere Pontificio Niccolò Piccinino le sorti della battaglia cambiarono. Gli sforzeschi, presi tra due fuochi, subirono gravissime perdite tanto che dovettero interrompere l'assedio, togliere il campo e ritirarsi disonorevolmente sconfitti a Fermo. Per il celeberrimo condottiero, la ritirata fu un'onta vergognosa, che suscitò enorme risonanza anche fuori della Marca Anconetana e rese famoso il nostro piccolo paese, l'unico tra tutti quelli sottomessi dallo Sforza a ribellarsi e riconquistare la libertà. Nella ritirata, le soldataglie sforzesche per vendetta, scaricarono la loro rabbia devastando e depredando le campagne, raziando animali e scorte agricole e distruggendo tutte le abitazioni.

Sradicarono ulivi, viti e alberi da frutto, presero ostaggi che rilasciarono dietro il pagamento di onerosi riscatti. Ma a tanti disastri altri se ne aggiunsero; quando il nostro alleato nella difesa del castello, il coraggioso, ma avido capitano Jacopo da Caivano, in quanto insoddisfatto della ricompensa ottenuta, appiccò furiosi incendi e bruciò gli archivi che custodivano tutti gli "*antichi statuti e ordinamenti*" del castello.

I guai non finirono, perchè Francesco Sforza per vendicare lo smacco subito pochi mesi prima, ritornò il 16 Giugno 1444 con duemila fanti e altrettanti cavalli ad osteggiare il tanto desiderato "Castello degli Agli" e lo pose di nuovo sotto assedio.

Ancora una volta però trovò una durissima resistenza tanto da costringerlo all'ennesima ritirata, cosicchè l'onta della prima vergogna, per questa seconda fu raddoppiata. Gravissimi i danni subiti dal castello, tutta la cortina difensiva e le mura ridotte in stato miserevole dagli innumerevoli colpi di artiglieria, tutte le abitazioni

distrutte, il territorio devastato e molte furono le vittime. Dell'assedio sforzesco e della sue ignominiose ritirate ne fece memoria Francesco Panfilì nel "De Laudibus Piceni 1572". Per tramandarlo ai posteri, Luigi Fontana in un'epigrafe sulla scala di accesso al primo piano del Comune ne riportò un verso:

MILITE QUI TOTUM PICENUM VICERAT ACRUM
HUNC NEQUIT EXIGUUM PERDOMUISSE LOCUM

"E così colui (Francesco Sforza) che con le sue milizie era riuscito a sottomettere tutte le popolazioni circostanti, non riuscì a sottomettere questo piccolo Comune."

(La prosa dell'epigrafe fu opera dell'eccellente proposto/parroco Mons. Giuseppe Di Chiara).

Dal 1444 Monsampietro riacquistò (momentaneamente) l'autonomia di libero Comune, ed ottenne dal Legato Pontificio Domenico Caprarica, il rinnovo degli statuti ed ordinamenti bruciati negli incendi appiccati dal Giacomo da Caivano, l'esenzioni delle tasse per 25 anni e tutti i precedenti privilegi (cap. Card. Caprarica).

Nel 1445 il potere degli Sforza stava giungendo al termine, in quanto la prospettiva che a Fermo si formasse una loro forte signoria non piaceva certamente al Papa, che nel frattempo aveva nuovamente cambiato politica e scomunicato lo Sforza, né al Re di Napoli Alfonso D'Aragona, che era venuto nella Marca per cacciare gli Sforza e tanto meno al duca Filippo Maria Visconti di Milano, ovvero colui che aveva inviato lo Sforza nella Marche con diverso scopo, cosicché costituirono una lega santa, per bloccare le intenzioni sforzesche. Nel 1446 Francesco Sforza lasciò

la Marca Fermana, l'anno seguente alla morte del duca Filippo Maria Visconti, sposerà la figlia Bianca Maria, ereditando così la successione del Ducato di Milano.

**Lettera del Comune di Monsampietro diretta
al Cardinale Capranica, Legato della Marca
Anconetana in cui è fatta descrizione dell'assedio,
della difesa e dei saccheggi di Monte San Pietro,
nelle battaglie sostenute con Francesco Sforza.**

A.D. MCDXLIV

“Esponiamo umilmente e devotamente alla Rev.ma Vostra Podestà la fedeltà dei vostri sudditi alla Chiesa Romana e a Voi; esponiamo allo stesso tempo le esecrabili ingiustizie e barbarie perpetrate contro il Comune di Monte San Pietro de Alleis, contro il suo popolo e contro la sua terra dal terribile, forte e potente esercito di Francesco Sforza. Avido di preda, di conquista, nonché di saccheggio il detto immane esercito dopo aver fatto numerose vittime altrove, ha rivolto la sua fame insaziabile contro il piccolo, ma fedele popolo di Monte San Pietro degli Agli.

Francesco Sforza, con il suo esercito, allorché stava per avvicinarsi alle mura di detto castello, i suoi valorosi abitanti sorsero tutti immediatamente compatti e uniti a respingere il comune nemico, ostile e ribelle alla S. Chiesa Romana; opponendosi coraggiosamente a quelle forze di gran lunga superiori sia per numero e sia per armamenti.

*Fortunatamente, ad aiutare i poveri ed infelici assaliti, accorse subito Giacomo da Caivano con circa tredici pattuglie, ciascuna capitana-
ta da un proprio condottiero, ed uniti con l'esercito fedele al Papa, opposero coraggiosamente ed eroicamente dura resistenza; però dopo ripetuti atti di valore, l'esercito alleato incominciò disgraziatamente a*

ripiegare, ritirandosi nell'interno dell'abitato, seguitando di là l'estrema resistenza. Il nemico però cinse immediatamente d'assedio tutto l'abitato, l'assedio che durò circa un mese.

Durante detto tempo i nemici per espugnare il castello adoperarono bombarde, macchine belliche ed altri mezzi atti ad abbattere le mura dell'abitato.

Data però la lunga ed eroica resistenza, i nemici per vendetta e per rabbia si diedero a distruggere buona parte delle abitazioni del castello e non contenti di ciò rivolsero il loro furore contro le case vicine distruggendole; sicché si vedeva e si vede tuttora campeggiare ormai solo e squallido il detto castello, si vedono quasi tutte rovinate e distrutte quelle abitazioni che gli facevano dolce corona; in una parola in tutto il paese non regna altro che pianto e desolazione.

Con tutto ciò però l'esercito eroicamente riuscì a respingere il nemico; il quale, vedendo l'impossibilità di venire in possesso del castello, rivolse il suo furore e la sua rabbia contro la campagna, distruggendo le case e saccheggiando ogni provvista degli abitanti: vino, olio, grano ed altri generi di viveri; però la cosa peggiore fu che avevano fatto alcuni prigionieri che poi le nostre genti dovettero riscattare a prezzo di sangue.

Pianto e desolazione non regnano soltanto nel paese, ridotto in pessime condizioni, causate dalla resistenza degli abitanti, ma e specialmente fuori, in campagna; perché dopo il mese di assedio, i detti nemici hanno portato ovunque le vestigia del più sfrenato e furibondo furore; dove essi sono passati sembra che ci sia passata non la grandine, ma il rullo compressore, che tutto distrugge calpesta ed annienta: vigneti, oliveti, tutti gli alberi di qualsiasi sorta, tutto ciò che l'attraente campagna di Monte S. Pietro de Alleis aveva, tutto è stato distrutto ed annientato dalle orde furibonde dell'esercito di Francesco Sforza; non è rimasto in piedi neppure una vite, non un solo albero; tutto è stato sradicato e spiantato,

Rev.ma Potestà! Questa accanita resistenza, opposta dall'eroiche truppe, a Voi ora e sempre fidelissime, ha apportato un grandissimo beneficio ad altre terre e città, soggette alla S. Chiesa Romana, perché se non ci fosse stata questa resistenza, il nostro nemico comune Francesco Sforza avrebbe continuato la sua marcia distruggitrice verso altre terre e verso altre città soggette alla Chiesa Romana; ma questo pericolo è già scampato, mercé il valore dei nostri abitanti, che hanno reso il nemico impotente di seguire la sua marcia.

Il castello è sempre stato nelle mani dei nostri abitanti, i quali hanno ricacciati i nemici e non permettono che essi abbiano nuovamente a tentare l'assalto.

Per sì urgente cosa, Vi supplichiamo umilmente e devotamente, perché in vista della loro fedeltà e del loro valore, in vista che essi hanno sofferto esilio, prigionia, privazioni di ogni genere, Vi supplichiamo perché la S. Chiesa Romana abbia compassione di detta gente e provveda quanto prima e in modo soddisfacente, tenendo conto che detto castello contava circa 300 famiglie e tutte quante son state inesorabilmente sbandate chi a destra e chi a sinistra senza tetto e senza focolare. E se uno mosso a compassione, volesse fare una stima di tutti i danni, prodotti dalle barbarie di Francesco Sforza e dei suoi soldati, non basta far risalire i danni ad una somma di circa 200.000 fiorini; e perché la fedeltà possa essere sempre in auge nei cuori di detti abitanti verso la Chiesa Romana, come del resto il medesimo diritto l'hanno altri abitanti, altre città e altre terre che sono soggette alla Chiesa Romana; chiedono ancora per il presente non solo, ma ancora per l'avvenire una salda e sicura libertà e indipendenza assoluta dalla Città di Fermo, chiedono ancora di essere immuni e liberi da qualsiasi obbligazione dal comitato di Fermo e che siano ora e sempre con vincolo indistruttibile dipendenti e fedeli perpetuamente alla Santa Chiesa Romana.”

In seguito a tali richieste il detto Cardinale Domenico Capranica, Legato Pontificio della Marca di Ancona, oltre a concedere ad essi libertà e l'immediata rioccupazione del proprio castello, emanò a vantaggio del popolo di Monsampietro altri favori. Innanzi tutto rimetteva in piena efficienza tutti i privilegi ad essi elargiti prima del saccheggio, certi privilegi riguardavano il diritto di emanare leggi spettanti il progresso dei sudditi e il benessere anche della Chiesa Romana, il diritto di competenza in certe cause civili, criminali, e miste di minore importanza, di poter applicare la pena della fustigazione però fino al sangue, perché detta pena era riservata alla Chiesa Romana. Nello stesso tempo fu concesso il privilegio di eleggersi tre priori abitanti nello stesso castello ed eletti dalla stessa popolazione, mentre la conferma del quarto priore, restava di competenza della stessa Chiesa Romana. In vista della loro forte e costante fedeltà alla Chiesa Romana, ed in vista di tutto ciò che essi avevano sofferto per la causa comune e per il bene della Chiesa furono esentati per 25 anni, incominciando dal giorno in cui terminò la guerra, dal pagamento del tributo, del censo dell'affitto; furono ancora esentati da qualunque onero ed imposizione. Il castello fu poi immediatamente riparato a spese dell'amministrazione pubblica della Marca. Per 10 anni potevano esportare dal proprio territorio in un altro non soggetto alla Chiesa Romana, o viceversa, senza pagare nessuna imposta pubblica. Furono ad essi concessi anche tanti altri privilegi e favori di minore importanza.

XI

L'autonomia

Le tormentose vicende politiche e le guerre del primo trentennio del XVI sec. ebbero ripercussioni negative sulla vita del castello di Monte San Pietro degli Agli. L'economia patì una pesante caduta, tanto che il Comune dovette chiedere dilatazioni per il pagamento delle collette e dei debiti contratti con gli ebrei²¹.

In quegli anni nel castello, (seppur libero Comune) non vi era concordia: alcuni tenevano per Fermo; gli altri, la maggioranza, per Ascoli. La “*parte pro-Ascoli*”, capeggiata da Michele Mandirola, governava il castello mentre la “*fazione*” contraria, facente capo a ser Francesco Acerbotti, tramava di nascosto e fomentava la popolazione ad insorgere per rimettere il castello in mano a quei di Fermo.

Sul finire del 1533 si acuirono i conflitti, i due “*partiti*” scesi in campo gli uni contro gli altri armati, si scontrarono e il 22 Gennaio 1534 ser Francesco ed il suo braccio destro Schiavittu restarono trucidati²², molti dei loro uomini (*fuoriusciti*) per paura di ritorsioni si rifugiarono a Fermo.

Nel Settembre 1534, morto papa Clemente VII, il potere della Chiesa rimase vacante e Fermo per l'ennesima volta assediò Monte San Pietro degli Agli, che con il supporto della guarnigione

21 Nel Medioevo, la religione cristiana considerava l'usura un peccato gravissimo, per cui non permetteva il prestito di denaro con interesse. Invece l'usura veniva tollerata dalla religione ebraica. Dante Alighieri, nella “Divina Commedia” faceva scontare agli usurai la loro pena, all'inferno sotto una pioggia di fuoco.

22 Ciò che accadde ce lo narrò Joannangelo Ciccarello nel libro “L'Ascolano Amore” cap. XVI

ascolana riuscì a respingere.

Nel frattempo venne eletto Pontefice Paolo III (Alessandro Farne-
se) che, dovendo approntare una flotta di galee a difesa delle coste
d'Italia dalle depredazioni del pirata turco Ariadeno Barbarossa,
accettò la profferta dei Fermani di pagargli 12000 ducati d'oro in
cambio della cessione del tanto desiderato castello di Monte San
Pietro degli Agli. In questo modo Fermo, *“quello che non riuscì a
prendere con la forza l'ottenne con l'astuzia”*.

Nel 1535 Papa Paolo III concesse il castello e diede l'autorizzazio-
ne di erigere una nuova rocca e per tale scopo anche l'autorizzazio-
ne di abbattere una navata, il campanile e il convento della chiesa
di San Pietro.

Con il ritorno dei Fermani, cambiò il governo del castello, rientra-
rono tutti i fuoriusciti della parte fermana con alla testa i loro capi:
Baldassarre ed Ottaviano Acerbotti, Gianfilippo di Pietro Andrea
e Antonio Colai. Mentre la parte avversa tra cui Michele Mandi-
rola, Fabio Rosetani, Gianfrancesco e Ortenzio Bocci, Giannicola
Peverati, ed altri *“patrioti”*, vennero confiscati i beni ed espulsi.

Nello stesso tempo, il Vice Legato Mons. Bonafede ordinò al con-
tingente ascolano di abbandonare il castello.

Ne1536 terminata la costruzione della rocca, un contingente di
soldati fermani si stanziò in essa, questi dopo aver abusavano sen-
za ritegno il potere ottenuto; reprimendo con infamanti delitti gli
inermi abitanti, vi si rinserravano al sicuro.

Fortunatamente la maggioranza della popolazione (pro Ascoli)
del castello, per sottrarsi alle ritorsioni dei Fermani era scappata
in tempo, altri invece vennero rilegati in catene nelle prigioni di
Mogliano.

Tra le tante atrocità commesse dai Fermani, l'uccisione di due pa-
trioti: tal frate Pietro venne precipitato dalla torre civica e l'altro,
un popolano, certo Ippolito detto *“Zafferano”*, fu catturato e poi

trascinato per le strade del castello al pubblico ludibrio, al grido; *“Ecco lo Zafferano, chi ne vuole una libra a bolognino?”*, poi fu condotto a Fermo dove nella notte venne strangolato. Per questi efferrati delitti il Cardinale di Trani, Legato della Marca, pose Fermo sotto l’interdetto, gli impose una multa di 10.000 ducati d’oro e, scoperti i colpevoli, pagò per tutti tale Troilo Adami che fu messo alla forca. I misfatti e le angherie dei fermiani continuarono e superarono ogni limite; Papa Paolo III venuto a conoscenza di tante crudeltà, dichiarò Fermo colpevole di governare senza giustizia e gli impose la restituzione del “Monte San Pietro”.

La notizia fece infuriare le soldataglie fermane che, condotte da Cesare de Nobili (Giosia) e consapevoli di doversi preparare ad un’umiliante smobilitazione, prima di andarsene sfogarono la loro rabbia e scrissero la pagina più disonorevole della loro storia; perpetrarono i più crudeli crimini e delitti, ed infine la “totale distruzione di Monte San Pietro degli Agli”.

I Fermiani smantellarono le mura difensive, devastarono tutte le case, anche quelle del borgo, abbattono il Palazzo dei Priori, e fino alla metà la Torre civica. Che la potente Fermo si fosse resa colpevole di tanti atroci misfatti verso un Paese cristiano, più piccolo e vicino, fu ritenuto un atto criminale, vile e vergognoso, da suscitare sdegno e commozione in tutta la Marca Anconetana.

Gli echi e le ripercussioni dell’imperdonabile vigliaccata giunsero a Roma molto in fretta, grande fu l’indignazione del Pontefice, che dichiarato Fermo ribelle e fellone, gli spedì contro Pier Luigi Farnese, suo figlio, con un esercito di 34000 uomini e 400 cavalieri.

Il 10 Settembre 1537 il Gonfaloniere della Chiesa Pier Luigi Farnese entrò a Fermo con il suo esercito, all’avvicinarsi di questi, i Fermiani fuggirono, per cui la Città fu orribilmente messa al sacco. Venuto a Fermo, il Legato della Marca Anconetana Cardinale Do-

menico Capranica, pronunciò la sentenza con cui dichiarò Fermo privata del suo Stato, (*composto da 80 castelli*), e di ogni giurisdizione, vi nominò un Podestà a nome della Chiesa, inoltre ordinò che la sede del governo della Marca Fermana fosse trasferita per dieci anni a Montottone.²³

Narrano le cronache che i Monsampietrini al rientro nel loro martoriato castello, ridotto ormai a un cumulo di macerie, ma al sapere acquisito il desiderio di più secoli; l'autonomia, esultarono al grido "Viva Paolo III, viva la Chiesa" e in pochi giorni demolirono "l'odiata rocca/prigione simbolo della tirannide fermana".

Nel castello, si festeggiò l'evento per diversi giorni e di notte molti falò e luminarie costellarono il territorio. Il giorno 29 Settembre 1537, Papa Paolo III, con suo speciale "Moto proprio" (*bolla Pontificia, conservata nell'Archivio Storico del Comune*), restituì a Monte San Pietro degli Agli la piena autonomia da Fermo e lo pose sotto l'immediata protezione della Sede Apostolica.

Per commemorare quel giorno straordinario dedicato ai SS. Arcang. Michele, Gabriele e Raffaele, il castello nobilitò il proprio nome cambiandolo in "Montis Sancti Petri Angelorum", Monte San Pietro Angeli. "Angeli (genitivo singolare), si riferisce all'Angelo Principe San Michele per cui nel nuovo stemma comunale venne raffigurato "l'Angelo guerriero nell'atto di trafiggere il dragone, che rappresenta il diavolo".²⁴

23 La situazione in cui versava la città di Fermo negli anni in cui venne privata dal suo Stato, viene così riportata da Gaetano Fracassetti in *Notizie storiche di Fermo: "Miserabile fu in quegli anni la condizione della nostra città, priva di magistratura, priva di autorità, di rendita e pur costretta a pagare le spese del comune. La città fu amministrata come ogni altro semplice comune, senza potersi eleggere il Podestà"*.

24 In epoca Rinascimentale, lo stemma comunale di Monte San Pietro era costituito da una raffigurazione del Monte Calvario con la croce alzata, ai lati della quale si disponevano due bulbi d'aglio, inoltre alla croce erano addossate le chiavi pontificie, una d'oro e l'altra d'argento. (foto)

La dizione latina italianizzata si trasformerà nel più pratico Monte San Pietrangeli. Nel 1547, trascorsi gli anni d'interdizione, Papa Paolo III²⁵, concesse a Fermo, previo il pagamento di una pena pecuniaria di 20.000 ducati d'oro, la restituzione di tutti i castelli del suo Stato, “*tranne il Comune di Monte San Pietrangeli, che mai più tornò sotto la sua giurisdizione*”. Con il trascorrere degli anni, i rancori e l'odio verso Fermo, “*acerrimo nemico*”, andarono scemando fino a scomparire del tutto, tantoché le due comunità, dopo le fitte cronache di guerra, che per secoli riempiono pagine di storia, iniziarono una completa riconciliazione, sino a stipulare trattati commerciali e di amicizia. Dopo l'autonomia, iniziò la ricostruzione del paese: Da come si presenta oggi l'impianto del centro storico di Monte San Pietrangeli, si deduce che nella sua attuazione ci deve essere stato un preciso piano urbanistico, che rese possibile una composizione armonica delle strade e degli edifici, inoltre vennero disegnate due vie laterali leggermente ricurve e un'ampia via centrale dotata di una lunga piazza. Non hanno turbato l'assetto urbano i dodici sontuosi palazzi gentilizi, il Palazzo del Comune e il Teatro che si sono aggiunti nei secoli successivi. Ugualmente si deve dire per la Collegiata di San Lorenzo, che sorgendo all'estremità Est del nucleo abitato costituisce una sorta di contrappunto all'antichissimo tempio di San Pietro. Nel XVI secolo Monte San Pietrangeli venne assegnato da Pio V alla provincia di Macerata, sotto la cui giurisdizione rimase fino al 1808, quando venne aggregato al Dipartimento del Tronto con capoluogo Fermo.

25 Papa Paolo III, (al secolo Alessandro Farnese 1468/1549). Indotto dalla madre ad intraprendere la carriera ecclesiastica, fu un uomo sagace e navigato, di pessimi costumi, la sua moralità non era più elevata dell'epoca in cui visse. Indisse il Concilio di Trento (1545). Praticò il nepotismo, favorendo largamente i suoi figli e nipoti.



Timbro a secco con stemma Comunale di Monsampietro degli Agli (inizio XVI sec.)

XII

La rocca

Nel 1535 fu eletto Pontefice Paolo III, che dovendo “*far cassa*”, per approntare un armamento marittimo (*trireme*) a difesa delle coste dalle predazioni dei pirati tunisini di Ariadeno Barbarossa, accettò la “*profferta*” dei Fermani di pagargli 12.000 ducati d’oro come compenso della vendita del castello di Monsampietro degli Agli.

*Bolla con la quale il Papa Paolo III accettò di vendere Monsampietro a Fermo.

“Bulla motus proprij Sanctissimi domini Nostri Pauli Papae III - restitutionis Castris Montis Sancti Petri de Alleis Universitati, et Comuni Firmi pro duodecim millibus (12.000) Ducatis aurei. Anno D.ni 1535- Pontifis: Anno p.mo.”

*L’atto con cui Paolo III cedette il castello di Monsampietro degli Agli a Fermo:

“Sumptus cuiusdam instrumenti venditionis Castris Montis Sancti Petri de Alleis fact per Sanctissimum Dnum Nostrum Paulum Papam Tertium Universitati, et Comuni Firmi pretio 12/m Ducatorum auri, causa reparanda nonnulla triremes Camerae Apostolicae, et ad resistendum viribus impij Tiranni Barbarossa e ac aliis de causis, prout latius in eo-fact Anno D.ni 1535”

Rogato Iohanne Nicia Camerae Apostolicae Notario.

Transumpt per Bartholomeum Cordellam de Firmo Notario.

In questo modo Fermo ritornò in possesso del Castello di Mon-

sampietro degli Agli.

I Fermani giubilanti per aver riacquistato il Castello tanto desiderato, ottennero da Papa Paolo III: la licenza di edificare la rocca, per cui anche il permesso di abbattere una navata della chiesa di San Pietro, il suo campanile e parte del convento.

*Documento con cui il Papa concesse l'abbattimento del complesso francescano.

“Privilegium licenzia concessae Universitati, et hominibus Firmannae Civitatis..... autoritate sibi a Sanctissimo D.no N.ro Paulo Papa Tertio vivae vocis oraculo concessa, ut possint demoliri Ecclesiam, et Domos Sancti Petri Ordinis Fratrum Minorum Conventualium, in eisque Arcem erigere et in alio loco dicti Castri decenti, et congruo Ecclesiam construendi et domun pro Fratibus eiusdem Ordinis.

Pontificatus Pauli Papae Tertij. “Anno Secundo”

Traduzione: Rocca da edificare, convento e chiesa da demolire e da ricostruire in altro luogo.

Lo spazio dell'asilo comunale dove attualmente c'è un giardino con pini secolari, fu l'area dove i Fermani eressero la rocca/prigione simbolo della loro oppressione.²⁶

In ricordo della famigerata rocca fermana, resta soltanto una lapide con epigrafe nel chiostro della chiesa di San Pietro.

26 Il giorno 3 Marzo 1536 fu celebrato il contratto della fabbrica tra Troilo Adani, Bastiano Savini e Ottaviano Azzolino con i maestri muratori Francesco Beltrami ed Antonio Nicolai da Como, come leggesi nel protocollo 1, pag. 601 del notaio Ottaviano Acerbotti, esistente nell'archivio notarile di Monte San Pietrangeli.

Dicesi nell'istrumento che fu celebrato nella rocca (Actum in arce) onde pare o che il forte era stato cominciato a fabbricare dai Fermani prima di quel giorno, o che esisteva in precedenza qualche fortificazione che da essi fu accresciuta, o più validamente munita.



I “*monsampietrini*”, a dileggio dei Fermani e per ricordare quanto breve fu il periodo intercorso fra la costruzione e la distruzione dell’odiata rocca simbolo della tirannia, modificarono l’iscrizione: Entro il **D** di **Diecta** venne incisa una piccola **E** ed una **R** tra il **D** e l’**I** che le abbraccia ambedue, cosicché con un sottile scherzo di lettere può leggersi: **Erecta** (*costruita*) insieme a **Deiecta** (*demolita*)²⁷.

REGNANDO PAOLO III PONTEFICE MASSIMO CULTORE DELLA PACE QUESTA ROCCA FU ERETTA e DEMOLITA

²⁷ Abbiamo già parlato sopra dell’abbattimento della rocca che Fermo eresse nel nostro paese. Bisogna sapere che quasi un secolo prima, i Fermani furono costretti ad abbattere la possente rocca, detta del Girfalco da loro stessi edificata dinanzi alla Cattedrale dedicata alla Vergine Assunta. Questi furono i fatti: il 24 Novembre 1445, Fermo si sollevò contro la Signoria degli Sforza, allora l’esercito sforzesco incalzato dai Fermani per non subire gravi perdite si assediò nella rocca. Le truppe assedianti tentarono per tre mesi assalti senza esito, la turrita rocca era inespugnabile. Allora Fermo per *stanare* l’odiato nemico, fu costretto malvolentieri “*ad pacta*” a patteggiare una resa molto gravosa. Il 4 febbraio 1446 Alessandro Sforza trattò l’accordo; il 20 dello stesso mese, dietro un compenso di 10.000 fiorini d’oro uscì indisturbato dall’Girfalco con le sue truppe. I Fermani stessi, per evitare che in futuro la rocca cadesse nuovamente in mano di un tiranno, l’abbatterono completamente.

Torre Civica e Palazzo dei Priori

La storica Torre Civica, risalente ai primi anni del 1300, è l'edificio più antico di Monte San Pietrangeli.

Dominava l'antica piazza e fiancheggiava il Palazzo dei Priori, era coronata di merli e fungeva al tempo stesso da campanile, torre di avvistamento e di difesa. Il suo campanone chiamava a raccolta la popolazione in situazioni particolari: adunate generali, feste patronali, attacchi nemici, mentre la sera indicava il coprifuoco oltre il quale non era più consentito circolare in strada. Salendo dieci gradini si giungeva all'ingresso del Palazzo dei Priori, che si presenta con un elegante portale gotico in cotto con intagli a spina di pesce a punta di diamante, siamo di fronte ad uno dei pochi elementi architettonici originali ancora



esistenti in paese, artisticamente uno dei più interessanti e significativi. Sulla sommità dell'arco a sesto acuto è riprodotto in bassorilievo l'antico stemma del comune: tre bulbi d'aglio intrecciati sopra tre monti. La parte superiore dello stemma venne abrasa per sfregio dai Fermani, perciò si possono identificare soltanto i tre monti. La nicchia al di sopra dell'orologio, un tempo ospitava una statua della Santa Vergine o dei Santi Patroni.

Nel piano d'ingresso, all'interno della torre c'è un piccolo vano; la cappella dei Priori. In questo piccolo spazio, nello splendore del tempo i Priori si recavano a pregare appena eletti e nei momenti più importanti per la comunità del castello.

Sulle pareti e nelle quattro vele della volta gotica erano dipinti affreschi che raffiguravano la delicata figura della Vergine Annunziata (sopra la porta) e di Maria Vergine che prega leggendo mentre San Giuseppe le fa luce e una Madonna in trono.

Inoltre dagli scritti del Prof. Giuseppe Branca apprendiamo che nel 1556, gli amministratori del tempo, per solennizzare l'affrancatura di Monsampietro dalla tirannia fermana, fecero dipingere sulla volta della cappella dei Priori il nuovo stemma del Comune con San Michele. La volta ritraeva anche un affresco a perpetua infamia (*ad infamiam*)²⁸; in mezzo alle teste di un' *idra*²⁹ spaventosa, vennero dipinte tre sinistre figure dagli irti capelli e dall'ispida barba, che ritraevano ser Francesco Acerbotti e due suoi compagni di congiura mentre tramavano per rimettere il Castello in mano a quelli di Fermo.

28 Si tratta di quella pratica conosciuta tradizionalmente come pittura infamante, consistente nell'uso di dipingere l'immagine di coloro che si erano macchiati di gravi reati, come il tradimento.

29 L'idra a tre teste figura mitologica è inquartata nello stemma della nobile famiglia Acerbotti.

Successivamente, divenuto Podestà del paese un discendente della famiglia Acerbotti, affinché l'onta non fosse tramandata ai posteri, fece cancellare il dipinto di ludibrio ed i nomi dei traditori, che ricordavano una bruttissima vicenda del Castello. Purtroppo, la volta gotica della torre e tutti gli affreschi in essa dipinti, prima, volutamente per mano d'uomo, poi, per l'incuria degli amministratori; sono andati perduti per sempre, restano solo un paio di lacerti.

All'interno del Palazzo dei Priori si venerava un'icona di arte bizantineggiante, dipinta su tavola (cm58X43) raffigurante la Madonna con Bambino, attribuita al celebre Paolo Veneziano artista documentato del sec. XIV. Dinanzi ad essa, per norma statutaria il Camerlengo doveva provvedere di tenere accesa giorno e notte una lampada ad olio. L'icona è attualmente conservata nell'ufficio del Sindaco.

Nel 1536 i Fermani, in fuga dal castello per l'approssimarsi dell'esercito pontificio inviato da Papa Paolo III per riprendersi Monsampietro, distrussero completamente il paese, mentre la Torre Civica, che mostrava la fierezza del libero Comune, fu lesionata gravemente. I Fermani invece forse per rispetto, risparmiarono lo spazio religioso sottostante della Cappellina dei Priori. Nel sotterraneo della Torre, vi era un vano angusto, molto basso, oscuro e poco areato, si trattava delle "segrete," squallide prigioni, dove si lasciavano a languire i rei dei più gravi delitti. Colui che un giorno scampava da questo carcere maledetto, ne restava segnato, rattrappito e storpiato per il resto della sua vita. In un angolo della Torre, dentro una gabbia appesa ad un gancio di ferro, veniva esposto un carcerato, alla pena dell pubblico ludibrio (*gogna*).

Nel XVII sec. la parte abbattuta dell'antica torre venne ricostruita senza le merlature originarie e innalzata con il tamburo ottagonale e il cupolino fino a raggiungere i 31 metri di altezza, così ridotta a

semplice torre campanaria e poi dell'orologio.



Madonna con Bambino – Paolo Veneziano - Sec. XIV - Palazzo Comunale



Madonna Annunziata sec. XV

Lo Statuto Comunale del XV

Il termine statuto deriva dall'espressione "*statutum est*" (è stabilito) riferendosi alle disposizioni legislative scritte, atte a governare un comune.

Gli statuti medievali oltre a validità giuridica ne ebbero una più forte di carattere morale, in quanto espressione della "*verità*", infatti si giurava sopra di essi ed i Vangeli, dunque non potevano che contenere principi veritieri.

A Monte San Pietro, testimonianze di "*Constitutiones*" (legislazioni e statuti) si avevano già da fine sec. XIII, lo conferma l'introduzione dello Statuto del 1483, anno d'inizio della stesura, dove viene dichiarato che per la sua compilazione vennero riprese legislazioni di precedenti costituzioni e statuti, "*ius nostrum partis veteri constitutione cum hac traslazione partim superflua rese catione addictione... privilegi et statuta veteri comunis...*", inoltre in varie rubriche sono evidenti aggiunte "*Additiones*" sovrapposte alle vecchie norme.

Le antiche legislazioni statutarie superstiti, lo statuto, i privilegi e tutti i documenti di grande interesse, erano gelosamente custoditi nella sacrestia della chiesa di San Pietro in un forziere di legno, "*capsa seu scrinium in locum fratrem minorum*", come fossero il più grande tesoro che il Castello possedeva.

Come tutti gli statuti marchigiani della seconda metà del XIV secolo in poi, anche quello di Monsampietro non poteva prescindere soprattutto dalle "*Aegidianae Constitutiones*" del cardinale spagnolo Egidio Albornoz, secondo le quali la "*podestas statuendi*" dei comuni proviene direttamente dalla Chiesa, che sancisce i limiti di tale potere e alla quale spetta il diritto di "*rivedere, correggere e*

approvare". L'Albornoz, abile in politica quanto per le sue capacità militari, giunse nella Marca nel 1352 con un forte esercito, per liberare i comuni dai "tiranni" che si erano ribellati alla Chiesa, ovvero quella miriade di signorie locali e di feudatari, sorti durante il periodo avignonese dei papi (1309-1377) e sfuggiti al controllo del potere centrale.

Il cardinale Albornoz riconquistò con la forza i territori dello Stato Pontificio, che poi furono mantenuti sotto il controllo della Chiesa fino all'avvento degli invasori francesi, circa quattro secoli dopo. Antichi documenti riportano come nel 1443, a seguito di vicende belliche culminate con l'incendio del Castello degli Agli³⁰, andarono bruciate tutte le legislazioni comunali, "*omnia et singula statuta*".

Nonostante la perdita delle leggi, i pontefici Eugenio IV, Nicolò V e gli altri che seguirono confermarono al Castello; gli ordinamenti, le immunità, i benefici ed il diritto di eleggersi il Podestà. Il Consiglio generale per sopperire la mancanza degli statuti bruciati, il 7 Maggio 1483, decretò la redazione di un nuovo statuto. Il Comune incaricò "*ad maiorem intelligetiam*": cinque magistrati, quattro notai e due priori.

Il testo originale del sec. XV ci è pervenuto in un codice rilegato con tavole di legno, che nel restauro moderno sono state ricoperte con dorso di pelle marrone, e vi sono stati applicati elementi decorativi, in rame sbalzato agli angoli, una borchia al centro di ciascun piatto e ai lati sei fermagli anch'essi in rame.

Il testo è redatto su pergamena, la lingua è un latino ricco di volgarismi, con una scrittura intermedia tra la gotica e l'antiqua.

L'inchiostro adoperato dai copisti amanuensi è di color marrone scuro, tranne per gli indici dei cinque libri, dei titoli delle rubriche e per l'inizio del primo libro che sono di colore rosso (minio). La

30 Per questi fatti si rimanda al cap. su Francesco Sforza.

redazione dello statuto, avviata sotto la protezione della Città di Ascoli, venne interrotta l'anno seguente, prima per una pestilenza, poi per l'ennesimo assedio fermano. Nel 1487 papa Innocenzo VIII impose la pace tra Fermo e Monsampietro, cosicché nel 1493 finalmente si completò la stesura del codice statutario, che venne ratificato dal Legato della Marca Giovanni Vera nel 1501.

Il testo si apre con il "*Proemio*" (introduzione), in cui s'invoca la protezione della Santissima Trinità, della Santa Vergine Maria, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo dei Santi martiri Biagio e Lorenzo, *protectorum et defensorum comuni set hominum terre Montis Sancti Petri de Alleis ominiunque sanctorum tocius celestialis curie, amen.* Segue la professione di obbedienza e fedeltà assoluta alla Chiesa Romana e al Papa Alessandro VI.

Il testo statutario è composto da cinque libri, con 346 Rubriche.

Liber I - De officiis (43 rubriche)

Si dettano norme per i maggiori incarichi del Comune, il modo di elegerli e le loro competenze e la durata del servizio e vengono stabilite tutte le festività religiose.

Liber II - De civilibus causes (42 rubriche)

Statuisce le norme riguardanti le competenze del Podestà, quelle delle cause civili, il modo di come debbono essere istruite e le sanzioni stabilite.

Liber III - De maleficiis (77 rubriche)

Detta le norme sulle cause criminali, le ammende e le pene.

Liber IV - De extraordinariis (86 rubriche)

Stabilisce il modo di procedere direttamente del Podestà in occasione di crimini con o senza istruire un processo.

Liber V - De danpnis dati (98 rubriche)

Statuisce dei danni procurati e sui risarcimenti a persone, cose ed animali.

Molte norme dello Statuto Comunale, iniziano con la seguente esortazione:

“Ut semper de bono in melius comune et homines dicte terre Montis Sancti Petri valeat augumentari statuimus et ordinamus”.

Gli ordinamenti legislativi riguardano i principali aspetti della vita quotidiana nel castello quali: la giustizia, la sicurezza, la sanità, l'igiene, l'agricoltura, l'istruzione, le strade, le fonti, i ponti, le proprietà private.

Le norme decretano le modalità di elezione la durata ed i compensi delle cariche pubbliche: Priori, Podestà, Vicario, Sindaco, Camerlengo, Cancelliere, Gonfaloniere, Notai, Ambasciatori, Giudici, Ragionieri, Banditori, Estimatori e Clavari o Portanari. Quest'ultimi erano incaricati di aprire e richiudere le porte d'ingresso del castello.

Il banditore, in una società quasi totalmente analfabeta, era un pubblico ufficiale incaricato di proclamare bandi pubblici d'interesse generale: leggi, processioni, ecc.

Nel castello operavano incarichi minori, ma comunque tutti di notevole importanza; come i tre esperti *Armiere*, uno per contrada, che avevano il compito di custodia e manutenzione delle armi, all'occorrenza acquistarne nuove e tenerne l'inventario.

Tra gli incaricati minori: i *Vigilantes* delle fonti, dei corsi d'acqua, dei ponti e dei mulini, i *Saltarii* guardiani delle proprietà terriere, delle vigne e degli orti, mentre i *Viales* erano incaricati della manutenzione delle strade, quelle più importanti dovevano essere *“amplae et largae per sex pedes”*; circa metri 2.

Le tre contrade avevano l'incarico di curare la propria strada, mentre tutte insieme concorrevano alla manutenzione di quella che, dal castello, conduceva all'antica chiesa farfense di San Biagio. Il Comune a proprie spese provvedeva alle strade, che portavano alle fonti: di Marano, Cerreto e Carfano e partecipava alle spese di

manutenzione di quella strada che inizia da Porta a Sole e va fino alla Porta Appolis, cioè la via interna al castello; ovvero l'odierna Traversa degli Agli.

Per il Consiglio Generale, il Podestà, tutte le figure dei notabili e gli amministratori del castello e per gli incaricati minori, era condizione imprescindibile per l'esercizio del loro ufficio il giuramento di fedeltà e di sottomissione alla Chiesa ed al Papa, con le mani sopra gli Statuti, i Vangeli e la Bibbia.

I quattro Priori, duravano in carica due mesi, quindi in un anno si succedevano nell'incarico ventiquattro persone, tutte dovevano essere nate e risiedere nel castello.

Il Podestà prima di entrare in carica, offriva al Comune una balestra del valore di due fiorini. Il Consiglio Generale era formato da quaranta persone, compresi i Priori.

Il Consiglio di Credenza, era formato da tredici notabili, che si riunivano in "*audienza secreta*" per prendere decisioni da non palesare. Per l'elezione dei Priori e del Consiglio Generale i nomi dei candidati venivano scritti su pezzetti di carta e arrotolati entro palline di cera poi collocate in un bussolotto. Poi al tempo debito, in assemblea pubblica, un fanciullo estraeva "*per volontà della sorte*" una pallina con il nome del prescelto. Quando il castello era "*momentaneamente libero, non soggetto a Fermo,*" erano i Priori del castello che provvedevano all'elezione del Podestà.

Quasi sempre i Fermani imponevano la scelta di un proprio candidato, altre volte invece lasciavano l'opzione fornendo però una lista di tre persone di loro fiducia.

Tutte le norme stabilite dal Consiglio Generale avevano valore di legge e la loro legislazione si estendeva su tutti gli affari e le cause di competenza del comune.

Il Podestà, un esperto in diritto, veniva pagato dal comune 30 fiorini, restava in carica per sei mesi, a lui erano demandati i com-

piti di custodire lo statuto comunale e gli atti civili e penali e di metterli a disposizione dei richiedenti, controllava lo stato delle strade, dei ponti e fiumi del territorio e tutelava le proprietà private. Di giorno e di notte al Podestà e ai suoi ufficiali è demandata la sicurezza del Castello.

La scelta del Podestà forestiero, (*distante almeno 40 km*) veniva considerata garanzia di maggiore indipendenza e rispondeva all'esigenza di sottrarre la massima carica del comune allo scontro tra gruppi e fazioni locali. Al Podestà era demandato l'incarico di presiedere il Consiglio Generale, come collaboratori portava con se uomini fidati; armigeri scelti, tra cui un ufficiale, un giudice e due esperti notai, uno dei quali assumeva la funzione di Vicario. A lui era vietato entrare nelle abitazioni, sedersi a mensa con privati, accettare denaro, doni, contrarre paternità spirituale con qualcuno, in quanto questi legami avrebbero potuto ostacolare la retta e libera amministrazione della giustizia. Inoltre poteva giudicare senza istruire un processo nelle cause minori e qualora necessitava la testimonianza di una donna, non poteva convocarla nel Palazzo Comunale, ma poteva l'interrogarla presso la sua chiesa di contrada.

Al termine del mandato il Podestà e i suoi ufficiali dovevano restare nel castello a disposizione dei Priori per essere sottoposti a giudizio, solo quando veniva appurata la buona qualità del loro servizio venivano liquidati. Il Podestà, terminato l'incarico, veniva ingaggiato con un nuovo contratto altrove, i suoi collaboratori lo seguivano da un castello all'altro. Una norma dello statuto stabiliva che qualora fossero stati i membri del Consiglio o gli ufficiali ad offendere i castellani, sarebbero stati puniti "*in quadruplum*". Per ricordare l'odio contro Fermo, si vietava (*prohibere*) di trattare negozi, di vendere o far lavorare le proprietà terriere del castello a cittadini fermani. Gravissimo era farsi cittadino di Fermo o del

suo contado, coloro che trasgredivano l'ordinanza, (*fuoriusciti*) venivano puniti con pesanti ammende pecuniarie, la confisca delle terre e dei beni e con l'accusa infamante di tradimento. Purtroppo come vedremo in seguito, nel castello si verificarono anche queste gravissime circostanze. Il gettito delle tasse pagate al proprio Comune, servivano per far fronte alle spese del castello, compresi gli stipendi degli impiegati. L'imposte erano divise in quattro livelli, "*per gradus fumantium*", ovvero le famiglie contribuivano in proporzione del loro patrimonio. Il castello pagava un censo annuo (*odiata imposta particolarmente gravosa*), tributi e balzelli al comune di Fermo. Con grande preoccupazione si vigilava perché non si esportassero vettovaglie a danno della popolazione.

Contro le temute epidemie, la peste, i terremoti, le calamità naturali, per il buon esito delle semine e dei raccolti, affinché il castello vivesse in pace, libero da nemici; lo statuto ordinava che le autorità e la popolazione partecipassero per tre giorni consecutivi, al mattino presto alle processioni propiziatricie "*seu rogationes*".

La liturgia delle rogazioni veniva celebrata tre giorni prima dell'Ascensione, al *mattino presto*, con apposite processioni, che iniziavano il primo giorno dalla chiesa di San Pietro, il secondo da quella di San Lorenzo e il terzo da Santa Maria.

Il rito propiziatore, consistente nel canto delle litanie, veniva detto in dialetto delle "*tre diane*"³¹ è stato ufficiato nel Paese fino agli anni sessanta del secolo scorso.

Gravi pene erano previste per coloro che bestemmiavano Dio, la Vergine ed i Santi. A testimonianza della grande devozione, che già allora il Paese aveva per la Vergine Maria, lo Statuto riporta di un dipinto a Lei dedicato nei pressi della Porta a Sole, per il suo decoro, ordinava di mantenere pulite le vicinanze e non vi fosse-

31 Diana, in dialetto *duana* = periodo di tempo che va dalle quattro alle otto del mattino.

ro gettate immondizie di alcun genere. Una norma statutaria riguardante i forestieri ordinava: Chiunque abiti nel territorio per il tempo di dieci anni, è considerato castellano e ne gode i privilegi, ma dal quel momento ha termine qualunque speciale esenzione.

Codici e documenti pergamenacei

Nell'Archivio Storico Comunale di Monte San Pietrangeli, oltre lo Statuto del 1483, sono conservati: Documenti pergamenacei, bolle pontificie, delibere del Consiglio Generale. Sono presenti inoltre Riformanze (una di esse detta disposizioni contro il pericolo della peste, per cui si proibisce di avvicinare persone forestiere e d'introdurle nel Castello). Altri documenti sono Delibere tra cui quella del 9 Maggio 1546 che dichiarò festivo il giorno di San Giuseppe sposo di Maria Vergine e quella del 26 Maggio 1603 che autorizzò nel mese di Febbraio l'organizzazione della Fiera di San Biagio (*antichissimo patrono del paese*), inoltre atti notarili, alcuni dei quali riguardano sentenze di morte.

Recentemente, dopo attente ricerche, presso l'Archivio suddetto sono stati identificati quattro tomi, rilegati su tavole, due sono Graduali con le letture giornalieri del calendario liturgico della Santa Messa e due Antifonari, contenenti canti con le tonalità scritte su "tetragramma", per quel tempo un innovativo sistema di notazione musicale, composto da quattro righe parallele di diverso colore fra le quali si pongono le lettere che rappresentano le note. L'innovativo sistema, attribuito all'Abate Guido d'Arezzo (XI sec.), consentì un'enorme facilitazione visiva e fu la base dell'attuale "*pentagramma musicale*". Questi tomi liturgici pergamenacei risalgono al XIV sec., sono opera di maestri calligrafi amanuensi Francescani, della chiesa di San Pietro Apostolo.

I tomi hanno notevolissima importanza in quanto corredati con straordinarie miniature dorate d'incalcolabile valore storico,arti-

stico ed economico. Di questo Statuto, esiste una copia “*cartacea*” di autore ignoto del 1553, scritto in un latino ricco di volgarismi, conservata presso la Biblioteca Comunale di Fermo.³²

LIBRO I : DE OFFICIIS

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo quadragentesimo octuagesimo tercio die septima maii, tempore beatissimi Alexandri pape sexti et tempore reverendissimi domini Baptiste de Ursinis dignissimi legati et eius locumtenentis, vicelit domini Anthonii prothonotarii in Marchia Anconitana ac etiam tempore ser Symonis de Furci potestatis nec non tempore dominom priori terre Montis Sancti Petri de Alleis, vicelit magistri Archangeli Colai, magistri Anthonii ser Jacobi, Iohannis Macharii, Georgii Venancii incipit conscribi primus liber statutorum.

Statuimus et ordinamus quod ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei.....

32 *Nota curiosa:* Nei margini superiori e laterali di diverse pagine dello Statuto, compaiono molteplici prove di penna, caricature, versi poetici, motti, ammonimenti e disegni che i molti cancellieri succedutisi nell’incarico vollero tramandarci. Tra i cancellieri più importanti del XVI sec. annoto: Ascenzio e Cinzio Mandirola e Ludovico Contucci, di quest’ultimo è il seguente ammonimento: “*Non dire di me se de me ben non sai, pensa in te et poi de me dirai*”.

In un’altro foglio questa ottava di Ascenzio Mandirola: “*Tal mostra nelli sui sembienti altero / che nel misero cor tempesta et langue / tal par stolto che ha il cervel intero / tal veste el ben che de miseria langue / tal mostra nello suo andar suo timido et pigro / che de un fiero leone nel pecto a’ sangue / pero’ non indicar se non hai visto / che tal par sancto che non crede in Cristo*”.

Ed ancora alcuni versi di Cinzio Mandirola:

*“Et io da indi in qua non fui più meco / tanto m’arse il desio de venir teco.
E’ tanto il gran dессio di lei lodare / che dir vorrei ma non so incominciare.
Quello ch’ in pena et fuoco per voi vive / queste parole lacrimando scrive.
Ego Cinthio scrivendo queste cose / scrissi male in rime et peggio in prose”.*

Nda. É doveroso ricordare che nel 1987, l'allora Sindaco Claudio Bisconti dietro richiesta dell'Assessore Maria Teresa D'Amico, fece tradurre l'antico Statuto Comunale dal Prof. Giuseppe Avarucci, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata.

Nda. La testa stilizzata di un cane, in alto nella foto pagina seguente, è il timbro personale del cancelliere.

Mnoie dñi an Anno do
 mini mille. quadragen
 tessio octagesid tercio
 die septia. a sup. itempore lu
 tiliij Alexandri pape sexti Et
 tempore. R. dñi. baptiste de ve
 sine dignissij legati. et ei locu
 tenent' vj. dñi. Anthonij proto
 notarij. In archidia Ancomit'
 Sic etiaj tpe ser Symonis de stu
 a potestatis. Hecno tpe dnoz
 pzoz tpe motio sa petri talar
 vi. Magistri archangeli colu
 magii Anthonij fricobi. Jo
 hannis machaui. Hodegii ve
 nuzij. Inapit' oteabi pmijs
 libez statutoz. Rubrica pu
 ma. Addecerio dandis ite
 no Assuptiois bte marie. v.
 et alio festiuitatib' infalcp
 toz.

Lanum' q' or
 dinam' q' ad
 laudes et reue
 rentiaz oip
 tenentis. et idem matris
 sue vgnis adarie et be
 ti petri apli. Sic scoz mar
 tiri' l. lalasi et laurentij. Et
 alioz infalcp toz sanctorz

pro quolibz ano annuatim
 infesto assuptiois vgnis
 et marie. Infesto sa petri de
 mense Junij. Infesto sa lola
 tiij et lony laurentij. Came
 rarius cois dute tpe qui pro
 tempore fuerit. Teneat et debe
 at de ere et pecunijs dñi co
 mune Indictis festiuitatib'
 sine a fieri facere vniuz cerez pontij
 sex libraz pro quolibz cereo
 Item infesto sa iohis baptiste
 Infesto sa Anthonij de s'adua
 Infesto sa Sebastiani et Infesto
 sa l. Bernardini datus came
 rarius commune sumptib'
 ipsi commune teneatur fieri
 facere vniuz aliu' cereuz cere
 uz pondens tunc libraz cere
 pro quolibet cereo. Quos cere
 os Rector qui pro tempore fuit
 infestiuatib' predictis teneat
 portare et portare facere. Ac
 assignare euz domibus portib'
 et cuij consilio dute tpe In hora
 mille Adalere dñi festi seu p
 prio sacerdotu dute ecclesie.
 et ha fiat annuatim pro ele
 uatione et consecratione corporis
 et sanguinis dñi nostri ihu xpi.

*Acti ipsi. Anno dñi millesimo quadringentesimo octagesimo tercio die septima a supra. tempore luti
 liti Alexandri pape sexti et tempore R. dñi baptiste de vine sine dignissij legati et ei locu tenent' vj. dñi Anthonij proto notarij In archidia Ancomit'*

Incipit Statuto Comunale del 1483



Tetragramma: spartito musicale composto da quattro righe, tratto da un antifonario del XIV secolo.

Palio di San Pietro

Ordinanza tratta dal “*Libro I De Officiis Rubrica II*”, dell’antico Statuto Comunale, che però riprendeva, “*statuta antiqua comunis*”, antiche legislazioni del Comune.

“Ad laudem, honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beate Marie semper virginis et beatorum apostolorum Petri et Pauli et omnium aliorum sanctorum.

Ut semper de bono in melius comune et homines dicte terre Montis Sancti Petri valeant augumentari, statuimus et ordinamus quod massarius comunis dicte terre una cum sindaco, qui pro tempore fuerit, teneatur et debeat omni anno de ere et pecunia dicti comunis emere, sive emi facere, unum pallium de sirico valoris usque ad quantitatem centum soldurum et detur et deportetur et assignetur et offeratur altari ecclesie sancti Petri in festo ipsium de mense junii. Et rector teneatur vinculo juramenti consilium dicte terre congregare et cum dicto consilio et hominibus dicte terre una cum dicto massario et sindaco ad dictam ecclesiam Sancti Petri ire”.

“A lode, onore e riverenza di Dio Onnipotente e delle Beata Sempre Vergine Maria, dei Beati Apostoli Pietro e Paolo e di tutti gli altri Santi.

Affinché sempre di bene in meglio il Comune e gli uomini di questa terra di Monte San Pietro siano accresciuti nel benessere, stabiliamo ed ordiniamo che l’economo (*massaro*) di detta terra insieme al podestà in carica, con i denari riscossi in detto comune, è tenuto e deve ogni anno comprare o pagare perché venga fatto un Palio di seta del valore di 100 soldi e venga dato, portato e as-

segnato all'altare della chiesa di San Pietro nella sua festa del mese di Giugno".

(Traduzione dell'eccellente Proposto/Parroco Mons. Giuseppe Di Chiara).

L'ordinanza, istituiva l'annuale offerta di un palio a San Pietro. La sua lettura, dopo attenti studi e ricerche, mi diede l'idea di rievocare la donazione del "*pallium*".

Cosicchè, nel 2001, con l'aiuto di tanti amici, il sostegno del Comune e dopo un'impegnativo lavoro di alcune sarte del paese, che cucirono in pochi mesi oltre 100 costumi, potemmo riproporre la "*Rievocazione Storica del Palio di San Pietro*".

La manifestazione, rappresenta la *nostra memoria storica*; ovvero quello che in epoca medievale e oltre, si celebrava a Monte San Pietro ogni anno il 29 Giugno, festa di San Pietro Apostolo, (antichissimo Patrono del paese). È da ritenere che il culto del Patrono e con esso l'offerta del Palio, risale al secolo XIII, al periodo della fioritura del fenomeno comunale, del castello di Monte San Pietro degli Agli.

Per il culto del Patrono, lo Statuto stabiliva ed ordinava che: Il Consiglio Generale, rappresentato dai Priori, Podestà, notabili, gli addetti comunali e l'intera popolazione delle tre contrade, accessero in solenne corteo processionale alla chiesa di San Pietro per offrire al Patrono, un Palio di seta del valore di 100 soldi ed i ceri e l'elemosine, che servivano per acquistare le tuniche ed indumenti dei Frati minori.

Inoltre, proibiva allontanarsi dal castello, ai suonatori di zufoli, ciaramelle e tamburi ed ai giocolieri, in quanto dovevano allietare le piazze e le vie del castello con suoni, canti, balli, giochi. Si vietavano inoltre tutti i lavori manuali, coloro che avevano necessità di allontanarsi dal castello dovevano avere il permesso dei Priori,

i trasgressori venivano puniti con pesanti multe. Nel corso dei secoli tutti i palii offerti in onore al Santo, venivano custoditi nella sacrestia della chiesa di San Pietro.

Offerta del Palio alla Città di Ascoli e Quintana

Conosciamo dalla storia che il castello di Monte San Pietro degli Agli, per sfuggire alla soggezione dei Fermani, nel 1483, si pose sotto la protezione della città di Ascoli. Sappiamo inoltre che molte volte fu determinante per il Castello degli Agli il sostegno degli eserciti Ascolani nelle guerre contro la tirannide fermana.

Il 20 Agosto 1484, quando Fermo assediò per l'ennesima volta Monte San Pietro, allora l'esercito ascolano, composto tra fanti e cavalieri di 1200 soldati, guidato dai capitani: Astolfo Miserocchi, Pier Giovanni Migliani, Giulio Scalzacani/Miserocchi e da Giacomo Alitrete, partono per venire in soccorso di Monte San Pietro degli Agli. Il capitano Alitrete, con 200 balestrieri, giunto a Piane di Montegiorgio si staccò dall'accampamento ascolano e fece cadere in un'imboscata un contingente di rinforzo fermano, che si recava a Monte San Pietro. Oltre 300 Fermani perirono sotto i colpi dei balestrieri Ascolani, mentre gli altri si sbandarono. Dopo questa grave perdita i Fermani tolsero l'assedio e si ritirarono. Monte San Pietro era liberato.

(Questo soccorso che Ascoli prestò a Monsampietro, fu il primo di una lunga serie.)

Allora il Comune di Monte San Pietro degli Agli, per gratitudine d'averlo liberato dall'oppressore fermano, mandò due ambasciatori alla Città di Ascoli promettendole solennemente il tributo di un Pallio di seta, quale segno di sudditanza.

Il 4 Settembre 1484, il Castello degli Agli "soggetto" alla Città di Ascoli, per mano di ambasciatori ed oratori presentò al Consiglio la seguente richiesta:

“.....*volunt facere ac ultro presentare singolis annis unum pallium sericeum in honorem communis Asculi inclyti et potentissimi propter memoriam illius opidi liberati benefitio ascularonum ab obsidione firmanorum*”.

Il giorno seguente, il Consiglio degli Anziani di Ascoli riunito in “*audienza secreta*”, esaminò la richiesta della delegazione inviata da Monte San Pietro degli Agli.

La domanda venne accettata, cosicché, il 5 Agosto 1485, festa di Sant’Emidio, per la prima volta una rappresentanza di Monte San Pietro degli Agli consegnò il Palio.

Corsi e ricorsi storici, nel 2014 l’Associazione Palio di San Pietro e l’Amministrazione Comunale di Monte San Pietrangeli, “*per poter rievocare la storia di 530 anni prima, ripercorremmo lo stesso iter burocratico*”, presentammo al Consiglio degli Anziani la richiesta di partecipare alle sfilate della Quintana per donare il Palio e rinnovare così il secolare vincolo di amicizia e riconoscenza, con la città di Ascoli.

La richiesta accompagnata da fondate documentazioni storiche, venne sottoposta all’esame della “*Consulta Storica della Quintana*”, che constatata la veridicità e l’esattezza delle argomentazioni di sostegno, venne accettata.

Cosicché vedemmo premiate le nostre aspettative, allora con straordinario impegno e grazie all’aiuto ed il sostegno dell’Amministrazione Comunale, dal 2016 una delegazione del Comune di Monte San Pietrangeli, venne inserita insieme con le altre terre e castelli “*soggetti*” alla Città di Ascoli Piceno, nel corteo della Quintana.

Per Monte San Pietrangeli, rappresentò un grandissimo onore, poter partecipare alle sfilate della Quintana, Manifestazione Storica di rilevanza nazionale.

L’associazione Palio, con orgoglio e con grande soddisfazione, ri-

vendica il merito di avere ottenuto questo straordinario traguardo, riguardante la storia del nostro Comune, lasciataci in eredità dai nostri avi.



*Agosto 2016, Quintana di Ascoli Piceno;
Dama (Giulia Brandimarti) e Podestà (Paolo Casenove)*



*Luglio 2016, Quintana di Ascoli Piceno;
antico gonfalone del Castello di Monte San Pietro degli Agli*



Gruppo Sbandieratori del Palio di San Pietro: Maestro di bandiera Achilli Bruno, alfiere: Brandimarti Giulia, Castori Maicol, Tamanti Edoardo, Bisconti Mattia, Piergiacomi Nicola, Tavassoli Beatrice, Chiacchiera Lorenzo, Mancini Michael, Battilà Michael, Matricardi Fabrizio, Lucaccioni Licia, Siclari Francesco, Giorgetti Paolo, Fulvi Nicolas, gonfaloniere Monti Federico, nella foto sono assenti Ribichini Linda e Biancucci Massimiliano.



Tamburini del Palio di San Pietro: Salvatore Andrea, Sasseti Roberto, Girotti Luca, Giacobbi Andrea, Pinciaroli Fabio, Chiurchiù Matteo, Siclari Giuseppe, maestro percussioni: Ruggeri Loris, Siclari Lorenzo, Brandimarti Gianflippo.

“L’Asculano amore” il manoscritto ritrovato

Nel giugno del 2009 il direttore dell’archivio diocesano di Ascoli Piceno, don Elio Nevigari, nel corso di ricerche per la Città di Ascoli, rinvenne presso l’Accademia dei Lincei di Roma un manoscritto sconosciuto dal titolo *“L’Asculano Amore”*, di un ignoto “poeta” di Appignano del Tronto, tale Ioannangelo Ciccarello. Informati e incuriositi del ritrovamento i Prof. Emidio Santoni, Francesco e Nazareno Albertini, partirono per visionare direttamente il testo e resisi conto dell’importanza dell’opera decisero di stamparla. La pubblicazione curata dalla Prof.ssa Valentina Gallo è recentissima. Bisogna considerare che il libro è un’opera propagandistica, pagata e commissionata dalla Comunità Ascolana, pertanto *“espressione di una sola parte”*.

Il libro, del genere storico letterario, è un poemetto in ottava rima scritto in endecasillabi di otto versi, i primi sei sono a rima alternata, i rimanenti due a rima baciata. Materia del libro sono le cronache belliche della guerra del 1534 tra Fermo ed Ascoli per il controllo del Castello di Monte San Pietro degli Agli.

L’autore, quasi certamente un notaio, durante la campagna militare era al seguito del contingente ascolano come corrispondente di guerra.

L’argomento si distende per sei canti, il primo narra del tradimento consumato da parte di alcuni abitanti di Monsampietro che tramavano per ridare il paese al dominio fermano, della loro triste fine e del soccorso portato da Ascoli al castello. Il canto primo racconta che da tempo, ser Francesco, figlio di Baldassarro, un nobile di grandi ambizioni, di una ricca e potente famiglia monsampie-

trina, capo della “*fazione fermana*” assieme al suo braccio destro Schiavitto, figura emergente della vita amministrativa di Monte San Pietro degli Agli, approfittando del malcontento popolare, causato da continue guerre, carestie ed epidemie, tanto che la popolazione non aveva più da sfamarsi, “*tramavano ed andavano di notte a fomentar d’odio gli abitanti del castello*”.

Gli altri canti riportano gli scontri, gli inganni, le trame segrete atte *ad istigare* gli animi, le vittorie degli Ascolani sui Fermani, le vicende del castello, rivelando i nomi ed i compensi percepiti dai partigiani fermani fuoriusciti e dei traditori che portarono avanti l’accordo di dare il Castello degli Agli al Comune di Fermo.

Il Canto quinto, racconta lo scontro finale, che si svolse sotto le mura del *Castello*, che vide su un fronte gli assalitori fermani con il loro esercito e dall’altro le truppe ascolane e i Monsampietrini schierati a difesa sulle mura. Il sesto e ultimo Canto riporta del Legato Pontificio Gregorio Malagotti, che interviene a porre fine agli scontri (*provvisoriamente*) tra le Città di Ascoli e Fermo. A MonteSan Pietro, la matrice delle lotte interne è sempre stata “*la cultura della vendetta e dell’odio*”.

La parte fermana in gran segreto si riuniva a Torre San Patrizio presso l’abitazione di un certo Nicolò, un sensale che teneva le fila tra Fermo e la parte di ser Francesco.

Quest’ultimo per indebolire la guarnigione del castello e, come dice l’autore, con la borsa sempre aperta, pagava lautamente denari ed elargiva grano ai fuoriusciti, venduti alla causa fermana. I fuoriusciti, spogliati dei beni e privati della cittadinanza, si rifugiavano nei castelli delle città amiche del contado congiurando per rientrare militarmente nel Comune di origine, costituendo così una continua minaccia.

L’autore riporta che ai fuoriusciti, forse per riconoscerli, venivano fatte indossare “*braghe di taffetà rosse e turchine*” e che erano tutti

sul libro paga del Comune di Fermo per un ammontare di 4478 ducati (*una somma enorme*).

Ad alcuni di questi Fermo concesse importanti incarichi, mentre alle loro mogli, nel caso fossero rimaste vedove, erano previsti sostanziosi vitalizi.

Per conoscere i fatti e il modo di narrarli, riporto alcune ottave del Canto Primo del libro “*Il manoscritto ritrovato*”:

38 “*Che fu nel trentaquattro ai venti doi, *(22 Gennaio 1534)*

il dì de San Vincenzo de jennaro,

che i traditor, co li seguaci soi,

dovean donar al Monte pianto amaro; *(Monte San Pietro)*

che, scoperto da li nostri poi,

como Dio volse, glie se diè reparo,

facendo reserrar tucte le porte,

ché non v'intrasse li frumenti e scorte,

39 *chè l'orden era dato che con essi*

de nocte intrasser de molti Firmani

et molti de fora ne stessi

per la valle imboscata e per li piani,

aciò che, bisognando soccorressi

a quei che dentro menarian le mani.

Ma tal secreto Idio fe palese

a' nostri, che non volea tante offese.....continua

Riguardo la sorte di ser Francesco e Schiavitto questo scrisse Ciccarello:

46 *De ser Francesco a casa se n'andaro*

e fu chiamato venesse a la porta

ma vedendosi da lui aperto e chiaro

un tal tumulto, co la vista smorta

*montar sopra lo tecto per reparo
de la sua vita volse senza scorta
gridando: "Firmo Firmo", ad alta voce
credendo lo scampasse da la croce;*

*47 ma pegio fu per lu, chè con furore
rompendosi da' nostri con gran frecta
la casa, se saltò dal tetto e 'l core
li se cavò, e se ne fè vendetta.*

*E corser per Schiavitto, che 'l dolore
glie havea l'alma nel pecto tanto stretta,
che appena potea dir la sua ragione;
ma incontinentemente fu messo pregione,*

*48 ove stette poi tucta la notte
in cippi e ferri con le man ligate,
e co la guardia appresso, aciò ché rocte
non fosse le pregion da le brigate.....continua*

*51 che era de sera un pezo e che fu posto
ligato e stretto, Schiavitto pregione:
alcun che s'ammazzasse, l'altro l'opposto,
altri se desse in man de la ragione,
ciascun el suo parer ce hebbe preposto;
alfin restar senza conclusione,
e chi se ritrova in questa trama
ognun farlo morir desidra e brama,.....continua*

*53 onde prima che'l giorno la matina
in Oriente fosse, fu cavato
dela pregione e con molta rovina
in il pistrin de l'oglio fu menato,
ove fu facta sua vita tapina,*

*e co le spade tucto fu tagliato;
e reportò de le sue trame el fructo,
che Dio permesse ce fosse conducto.....continua*

(Riassunto messo in prosa delle ottave riportate)

Era il 22 Gennaio 1534 giorno di San Vincenzo,.....
.....

La parte fermana per potersi impossessarsi del castello aveva organizzato un piano.

Nottetempo, insieme alle scorte di grano,³³ acquistato in gran quantità da ser Francesco per “*corrompere*” i rivoltosi interni, si sarebbero dovuti infiltrare in segreto anche i soldati fermani, mentre altri armati, nascosti all’esterno sarebbero intervenuti appena scoppiata la sommossa.

Allora, Michele Mandirola e Fabio Rosetani informati dell’inganno da un giovanetto, fecero chiudere immediatamente tutte le porte del castello, in modo che nessuno potesse più entrare o uscire.....

I patrioti monsampietrini, con in testa Michele Mandirola, Fabio Rosetani ed altri si allertarono e tutti furono concordi di punire con la morte i traditori vendutisi a Fermo.

Quindi scoperto l’inganno, cercarono il capo della fazione pro Fermo e andarono a casa di *ser Francesco*³⁴ e lo chiamarono, questi vistosi scoperto, cercò scampo fuggendo per i tetti e con la speranza di essere difeso chiamò a raccolta i suoi al grido “*Firmo Firmo,*” (Fermo Fermo), ma non ottenne risposta, nessun “Fermano” intervenne, forse per paura o perché non avevano avuto il tempo di organizzarsi.

33 In quei tempi di guerra, la miseria e la fame stringevano il Castello.

34 Per ser Francesco figlio del decano Baldassarro, s’intende; ser Francesco Acerbotti, capo della fazione pro Fermo. (cfr. Mistichelli Notizie Storiche di Monte San Pietrangeli pag. 26)

Ser Francesco venne rincorso sui tetti di casa, catturato e trucidato, anche il suo braccio destro Schiavitto venne arrestato, messo in prigione incatenato ed il mattino seguente; *“in el pistrin dell’oglio³⁵ fu menato ove fu facta sua vita tapina”*..... e come racconta l’autore, *“co le spade tucto fu tagliato”*.

35 Pistrin dell’oglio = frantoio di oliva

INDICE
e
BIBLIOGRAFIA

INDICE

	Premessa	pag. 4
	Introduzione	pag. 5
Cap. I	Antichi insediamenti	pag. 9
Cap. II	Le origini di Monte San Pietro	pag. 13
Cap. III	Vita nel castello	pag. 20
Cap. IV	Opere Pie, Confraternite, peste e carestie	pag. 34
Cap. V	Le chiese di Parrocchia	pag. 39
Cap. VI	Le antiche chiese e la ex Collegiata	pag. 46
Cap. VII	Il castello di Monte San Pietro	pag. 50
Cap. VIII	Comuni e Signorie	pag. 55
Cap. IX	Francesco Sforza	pag. 65
Cap. X	Lettera del Comune al Cardinale Capranica	pag. 70
Cap. XI	L'autonomia	pag. 74
Cap. XII	La rocca	pag. 80
Cap. XIII	Torre civica e Palazzo dei Priori	pag. 83
Cap. XIV	Lo Statuto Comunale	pag. 88
Cap. XV	Palio di San Pietro	pag. 100
Cap. XVI	“L'Asculano amore”, il manoscritto ritrovato	pag. 107

BIBLIOGRAFIA

Francesco M. Mistichelli

Notizie Storiche di Monte San Pietrangeli, 1942

Giuseppe Branca

Notizie Storiche di Monte San Pietrangeli, 1942

Giuseppe Avarucci

Lo Statuto Comunale di Monte San Pietrangeli, 1987

Ioannangelo Ciccariello

L'Asculano amore, 1534

Giuseppe Di Chiara

Monte San Pietrangeli Storia e Urbanistica, 1966

Giuseppe Colucci

Delle Antichità Picene, 1786

Francesco Panfili

De Laudibus Piceni, 1575

Gaetano Fracassetti

Notizie Storiche della Città di Fermo, 1841

Mario Liberati

Monte Giorgio nella storia e nell'arte, 2008

Documenti vari

Archivio Storico Comunale Fermo

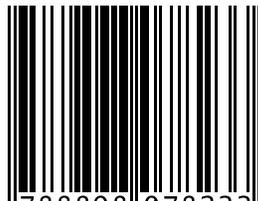
Documenti vari

Archivio Storico Comunale Monte San Pietrangeli



LITOEMME EDITRICE

ISBN 9788898078233



9 788898 078233 >